



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SERVE «FANTASIA DIPLOMATICA»

L'ASSEMBLEA ONU SI SPOSTI NEI LUOGHI DEL CONFLITTO

di ENNIO TRIGGIANI

La guerra in Ucraina registra, per l'ennesima volta, la paralisi delle Nazioni Unite nel perseguire l'obiettivo della pace. La causa va ricercata in un assetto istituzionale, figlio della fine della seconda guerra mondiale e frutto di un compromesso fra legittimità internazionale e realpolitik, che riconobbe ai vincitori il ruolo di membri permanenti del Consiglio di sicurezza (5 su 15) arricchendolo con l'esercizio del potere di veto. Si tratta di un sistema ormai ampiamente superato mentre sarebbe necessario ridisegnarne uno ben più efficiente e all'altezza del progetto di un nuovo ordine mondiale.

Per questa ragione, finora, si è verificata solo una presa di posizione politica da parte dell'Assemblea generale pur se con la sacrosanta condanna a grande maggioranza della brutale invasione dell'Ucraina da parte della Russia (oltre alla sospensione dal Consiglio dei diritti umani). Di più, pertanto, l'organizzazione universale con sede a New York non è in grado di fare, come d'altronde è già successo fin troppe volte nel corso dei decenni passati.

Tuttavia, la tragica pericolosità della guerra in atto chiede l'attivazione di strumenti eccezionali anche per rivitalizzare il ruolo di un'organizzazione nata proprio per assicurare la pace ma che la pace non riesce a garantire. Oggi è però necessario uno sforzo di fantasia diplomatica per rendere molto più forti ed incisivi i tentativi, da più parti posti in essere, per ottenere almeno il «cessate il fuoco». Ed allora per sfuggire alla certificazione di una conclamata inutilità l'Assemblea generale dovrebbe

convocarsi in sessione speciale, come previsto dall'art. 20 della Carta delle Nazioni Unite, ma non a New York e probabilmente nemmeno a Ginevra nel Palais des Nations dell'Ufficio Europeo bensì in vicinanza dei luoghi del conflitto. Preferibilmente nella stessa Ucraina o almeno in uno degli Stati confinanti, dalla Bielorussia alla Polonia. Qualsiasi possibile obiezione di carattere formale dovrebbe essere superata di fronte al grande valore simbolico e politico della presenza dell'intera Comunità internazionale in prossimità dei territori devastati dalla guerra. Sarebbe evidenziata la particolare gravità dello scontro in atto che, forse per la prima volta nella storia recente, rischia di produrre conseguenze disastrose e comunque ridisegnerà il quadro degli equilibri e della sicurezza internazionali. Infatti, il previsto ampliamento della Nato non solo a Paesi europei quali Svezia e Finlandia ma anche ai quattro alleati dell'Asia-Pacifico (Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda) - che nei documenti sono definiti «Ap4» (A per Asia, P per Pacifico) - pone un rischio non trascurabile. Esso potrebbe alimentare una forte contrapposizione Occidente contro Oriente in una perversa e progressiva abitudine alla tragica necessità della guerra.

Ed allora, a mio avviso, l'Assemblea generale dovrebbe riunirsi in permanenza, ma anche con un suo organo sussidiario (art. 22 della Carta), non per operare un'ulteriore condanna della Russia, incontrovertibile però già avvenuta e superflua sul piano pratico, bensì per porsi come diretto soggetto di mediazione. Probabilmente non avverrà nulla e invece l'Onu avrebbe disperato bisogno di un atto di vitalità nella salvaguardia del bene supremo della pace, dopo anni di inutili tentativi di rior-

ma, per sopravvivere.

Certo, sarà comunque impossibile cancellare le atrocità commesse nei confronti dei civili - che restano le vere vittime incolpevoli di ogni guerra - ma anche dei militari quando si dimentica del tutto che all'interno di una divisa esiste sempre una persona. Non avremmo mai immaginato di rivedere le atrocità di forni crematori, deportazioni, fosse comuni, stragi di bambini, stupri. Le responsabilità politico-giuridiche derivanti dall'aver scatenato una guerra in violazione di ogni norma del diritto internazionale e soprattutto in palese spregio della vita e della dignità umana dovranno essere sottoposte al giudizio dei tribunali creati proprio nel quadro, diretto o indiretto, delle Nazioni Unite. Mi riferisco alla Corte internazionale di giustizia, per le responsabilità degli Stati, e alla Corte penale internazionale, per quelle degli individui derivanti da crimini di guerra, genocidio, crimini contro l'umanità, crimine di aggressione. Ma subito bisogna attivarsi in tutte le maniere possibili affinché la più antica e terribile «invenzione» dell'uomo, la guerra, non produca, anche per un errore o incomprensione, un esito nucleare. Ognuno, dal semplice cittadino a chi sopporta responsabilità di governo, deve poter dire di aver fatto di tutto per impedirlo.



Ennio Triggiani
da la gazzetta del mezzogiorno

DAL NUOVO ORDINE MONDIALE AI MONDI PARALLELI: UNA NUOVA YALTA?

di Maurizio Ballistreri

Nessuno può prevedere quali saranno gli scenari mondiali conseguenti all'invasione russa dell'Ucraina. Un dato è certo però, nulla sarà eguale a prima o per meglio dire, corrispondente al sistema geopolitico e di economia globalizzata affermatosi dopo il crollo dell'impero sovietico e la fine degli equilibri disegnati a Jalta nel febbraio 1945.

Infatti, con il crollo del Muro di Berlino nel 1989, si è parlato di "Fine della Storia", intesa come prospettiva basata sul "Nuovo Ordine Mondiale", a livello geopolitico unipolare, con gli Stati Uniti quale "gendarme del mondo", con l'intervento nei Balcani, in Irak, in Afganistan e in Libia, lungo la linea di politica internazionale Clinton-Bush jr.-Obama, e sul terreno economico con il libero scambio e il prevalere della finanza sulla produzione, la compressione dei diritti sociali e l'assimilazione nel concetto di consumatore di quello di cittadinanza democratica, come aveva ammonito inascoltato il prestigioso economista liberal John Kennet Galbraith già nel 1959, con il suo "La società opulenta", e i ripetuti shock, tra i quali spicca quello dei mutui subprime e del fallimento di Lehmann Brothers, con la drammatica crisi planetaria iniziata nel 2008.

Ma dopo il dramma ucraino, pur sperando in una soluzione negoziata immediata che ponga fine agli orrori di questa guerra al centro dell'Europa, è di tutta evidenza che è molto probabile un ridisegno degli equilibri mondiali, sia a livello di sfere di influenza politica che sotto il profilo economico.

L'ipotesi è che si ricostituisca un equilibrio tra due blocchi, non più divisi dalle contrapposte ideologie, mercatistica e collettivistica del dopoguerra, in cui storicamente nei "Trenta gloriosi", dal 1945 al 1975, si sono incuneate nell'Europa Occidentale le politiche riformistiche di redistribuzione della ricchezza e del potere verso il basso delle socialdemocrazie, ma che veda in competizione due sistemi: il primo ad egemonia angloamericana – anche se gli Stati Uniti presentano attualmente un'evidente crisi di leadership - con i partners europei in posizione subalterna, con istituzioni liberaldemocratiche, il secondo lungo l'asse sino-russo di stampo autoritario, ma entrambi di tipo capitalistico.

Il secondo blocco avrebbe la potenza militare, energetica e alimentare della Federazione Russa e quella

economica della Cina. Quest'ultima, infatti, da tempo ha costruito proprie istituzioni finanziarie alternative a quelle tradizionali, nate a Bretton Woods nel 1944 prima e poi, dopo il 1994, con il nuovo General Agreement on Tariff and Trade a Marrakech, che diede vita al World Trade Organization.



La Cina, nonostante l'opposizione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, ha istituito a Shanghai l'Asian Infrastructure Investment Bank, che conta su 33 Stati membri tra Asia e Africa, alternativo a World Bank, mentre in competizione con il FMI Pechino ha varato un sistema di prestiti bilaterali per i Paesi in via di sviluppo, che impone l'obbligo dell'uso della valuta cinese, lo yuan, per promuoverla in competizione con il dollaro, l'euro e lo yen sui mercati internazionali. E ancora la Cina ha creato una propria agenzia di rating, la Dagong Global Credit, in concorrenza con le tradizionali Standard & Poor's, Moody's e Fitch e un sistema di pagamenti interbancari diverso dal celebre Swift, le cui transazioni medie giornaliere arrivano a 388 miliardi di yuan, pari a 55 miliardi di euro. Un sistema finanziario in competizione dunque, con quello occidentale, a cui aggiungere l'ancora imponderabile evoluzione delle criptovalute, che avrebbe nel complesso militare e nelle risorse di gas e di petrolio, oltre che in quelle alimentari, grano in primo luogo, della Russia, l'altro pilastro di una nuova superpotenza mondiale.

Si potrebbero originare così, dei mondi paralleli a livello globale, una divisione geopolitica ed economica, una sorta di "Nuova Yalta", che non si può affrontare con battute semplificatorie come quella del premier Draghi sull'alternativa "tra la pace o il condizionatore acceso", ma con un impegno forte, innanzitutto sulla costruzione dell'Europa politica, nella quale si agitano gli spettri dei neonazionalismi, si veda Marine Le Pen al ballottaggio per le presidenziali francesi, nelle quali, però, si registra anche il ritorno di un socialismo radicale e antiliberista con Mélenchon, cui esiti sono certamente imprevedibili.

Da il giornale nazionale

Che cosa divide Papa Francesco dal patriarca Kirill

di Francesco Provinciali

Quanto sia arduo il dialogo interreligioso lo si evince in senso diacronico dalla Storia e – commisurato al presente – dalle vicende del nostro tempo.

Mentre Papa Francesco il giorno della Domenica delle Palme esortava da Piazza San Pietro alla pace e alla concordia tra i popoli della terra, a partire da un accorato appello a deporre le armi nel conflitto tra Russia ed Ucraina che ha già mietuto migliaia di vittime militari e civili, a fermare questa orrenda barbarie che semina morte, dolore, atrocità disumane, a Mosca il Patriarca della Chiesa Ortodossa e di tutte le Russie, Kirill (al secolo Vladimir Michajlovič Gundjaev) si rivolgeva ai fedeli con questa esortazione: “Possa il Signore aiutare tutti noi in questo periodo difficile per la nostra madrepatria per unirvi tutti, anche attorno alle autorità, e le autorità a sentire la responsabilità per il popolo, l’umiltà e ad essere pronti a servirlo. Allora ci sarà nel nostro popolo una vera solidarietà e la capacità di respingere i nemici, sia interni che esterni”.

Parole pronunciate nel corso di una cerimonia religiosa nella chiesa dell’Intercessione della Theotòkos, a Mosca, come riportato dall’agenzia di stampa *Tass*.

Notoriamente vicino al Presidente Putin, Kirill non aveva esitato al momento dell’invasione dell’Ucraina ad appoggiare “la missione militare” avviata dallo Zar: certamente consapevole delle conseguenze devastanti che ne sarebbero derivate ma implorando la benedizione di Dio per una iniziativa mirata a colpire i nemici della Patria a cominciare dai gay, per moralizzare il mondo ed estirpare la malapianata della miscredenza, della secolarizzazione e del relativismo etico.

A più riprese e in diverse occasioni il Patriarca di Mosca ha abbracciato la missione “denazificatrice” e l’aggressione armata in terra ucraina, lanciando anatemi contro gli eretici che vorrebbero colpire la

Russia, il suo Capo, il suo popolo e le tradizioni culturali e religiose del Paese.



Fino a ricevere e benedire il comandante Azatbek Omurbekov – passato agli onori della cronaca recente come il ‘macellaio di Bucha’ – prima che partisse per la sua crociata salvifica.

Persino la Chiesa in Russia è dunque talmente asservita al regime da assecondare una campagna bellica che sta radendo al suolo l’Ucraina, usando ogni tipo di violenza per annientarne la popolazione, infliggere ferite mortali alle città, bombardare i civili e muovere un numero impressionante di carri armati per rastrellare ogni angolo del Paese. Questo affiancamento al potere politico la dice lunga sulla concezione religiosa del Patriarca: la fede non è un atto di trascendenza ma un adeguamento alle strategie militari.

Ovunque nel mondo si direbbe “guerra” ma a Mosca è vietato, pena l’arresto e la carcerazione: se il capo spirituale della grande comunità russa ci aggiunge la benedizione della Chiesa ortodossa abbiamo un tutt’uno che rende coesa la politica di Stato con la religione praticata.

Infatti secondo Kirill “il potere è un’istituzione inalienabile, creata da Dio, che ha accompagnato l’umanità nella sua storia. Capita spesso che una persona che ha raggiunto il potere si dimentichi di tutto il resto e che usi questo potere per ampliarlo ulteriormente, o solo per vivere in modo più agiato”.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una descrizione, questa, che Putin indossa attualmente come la sua camicia, ma che evidentemente è rivolta invece all'ambizioso Zelensky, il cui primo obiettivo è la difesa dell'autodeterminazione dei popoli.

Ben diverso il tenore dell'appello di Papa Francesco che nello stesso giorno rinnovava la sua risoluta condanna alla "follia della guerra dove si torna a crocifiggere Cristo". Parole eloquenti alle quali il Capo della Chiesa cattolica ha unito un appello affinché "si ripongano le armi" e "si inizi una tregua pasquale" che abbia per obiettivo "la pace, attraverso un vero negoziato, disposti anche a qualche sacrificio per il bene della gente".

Inevitabile per chiunque comparare questi due distinti modi di intendere l'aggressione militare e lo sfacelo umano ed ambientale che ne deriva, in questo momento per questo evento ma esprimendo concetti estensibili ad ogni circostanza in cui non la pace, non la concordia, non il dialogo, non il perseguimento del bene comune e la serenità spirituale ed esistenziale, ma la violenza crudele e spietata, compiuta con calcolata efferatezza prende il sopravvento e ci interroga nel profondo di quella coscienza morale che dovrebbe essere il comune denominatore necessario per dare risposte a chi voglia descrivere in che cosa consista la dignità umana.

da startmag

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nocigliola, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

I NOSTRI

INDIRIZZI

**INVITO AI SINDACI**

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITÀ DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Lettera di un giovane soldato russo costretto al fronte

Caro Direttore,
mi chiamo Ivan e ho ventidue anni. Ti scrivo in questa maniera un po' arcaica innanzitutto perché a me scrivere lettere piace tantissimo, e poi perché voglio abituarvi alla comunicazione epistolare, visto che qui da noi potrebbero staccarci internet da un momento all'altro. Se mi chiedi cosa penso della guerra, sinceramente, non saprei dirtelo con precisione, essendo la mia prima chiamata alle armi, ma, in tutta onestà, credo sia una figata pazzesca!

Sono lusingato che il presidente Putin abbia scelto proprio me fra tanti, è un uomo probo e giusto, ha l'Italia nel cuore ed Arcore è la sua seconda casa. Che onore servire il Paese, la nostra è una delle prime potenze mondiali e niente e nessuno potrà sconfiggerci, nemmeno la NATO!

La questione di internet, poi, è un'ingiustizia bella e buona! Ma è un atto dovuto nei confronti dei disertori, di quelli che il fato ha messo contro di noi. Considero una pagliacciata la protesta della giornalista con quei cartelli in diretta al telegiornale. Oh, anche Tolstoj ha parlato di "Guerra e Pace", Muratov di Novaya Gazeta ha ricevuto il Nobel, *si vis pacem para bellum*, ho ancora in mente l'incisione sul cornicione dell'accademia di Kazan...

Denazificazione, questo ci ha ordinato l'alto comandante in grado, e a me gli Ucraini sono sempre stati un po' antipatici, altro che zona cuscinetto, qui bisogna alzarsi dal letto e trasformare il sogno in realtà: liberiamo il Donbass e restituiamo legittimità alla Crimea!

Vi confesso, però, che tempo fa avevo una fidanzata ucraina, l'avevo conosciuta durante la messa del patriarca Kirill, abitava nei dintorni di una chiesa, in una cittadina il cui nome iniziava per "B". B come bionda, occhi verdi, un culo da paura, facevamo l'amore h24, poi le nostre strade si sono divise. Helena, le comprai persino una borsa Chanel, di quelle che oggi le nostre influencer stanno facendo a pezzi in streaming.

Sui carrarmati yallet spunta una Z, no, non quella di Zorro, ma il simbolo dell'operazione militare speciale, al posto della spada abbiamo fucili d'assalto e granate, ma il generale ha menzionato anche altra roba pesante. Armi chimiche? Direttore, mi meraviglio di te! Quelle ce l'ha il figlio di Biden nei laboratori di Mariupol, lui e il suo socio Zelensky, che però, dai, fa un po' ridere. Sapevi facesse il comico? L'ho scoperto l'altro ieri, mentre stavamo sparando fuochi d'artificio a Zaporizhzhia, abbiamo fat-

to razzie in un ristorante del posto (per scongiurare una nuova Chernobyl) e sulla parete c'era una foto

proprio di Zelensky con Sean Penn, Grillo e Di Maio che, secondo il ministro Lavrov, di cucina, diciamo così "diplomatica", se ne intende! Tra una sbornia ed un hangover, abbiamo incrociato lungo la strada del Nord Stream 2 il Sindaco di una città, non ricordo esattamente quale, con indosso una t-shirt di Salvini. Ci ha raccontato, divertito, della gag con Matteo, della sua amicizia con i nostri oligarchi, e dei 49 milioni di buoni motivi per spegnere i condizionatori ed acquistare l'energia americana.

Loro ci tolgono internet, yacht, e conti nel sistema bancario Swift? E noi vi togliamo il gas, facendovelo pagare in rubli. Niente di personale, Direttò, è che su internet girano così tante fake news e chi fa il vostro mestiere qui rischia la legge marziale!

Mi ha però un po' infastidito vedere la carovana di gente ucraina fuggire dai tank russi, non immaginavo così tante donne e bambini, molti piangevano e, mentre i miei commilitoni scherzavano, io ho ripensato alla mia famiglia, forse l'avevo lasciata troppo prematuramente, mi mancavano i miei amici, la mia scuola, il Rubin, la mia squadra del cuore. La felice e spensierata trasferta di Europa League a Donetsk contro lo Shaktar non la dimenticherò mai!

Ora che siamo a Bucha non posso restare impassibile di fronte alle fosse comuni, non è il mio divertimento, non è la mia passione, non sono i miei valori. Inorridito, indietreggio a passo svelto e inciampo su un corpo dilaniato. Si sentiva ancora l'odore dei suoi capelli, il biondo era rimasto limpido nonostante tutto, come un fiore di loto nel fango, l'azzurro degli occhi non potevo vederlo, le palpebre di Helena erano serrate ed eloquenti allo stesso tempo. Il suo Amore arrivava esanime e potente nel mio petto sconsolato e lacerato.

Caro Direttore, siccome tu di libri ne capisci, potresti inviarmi "L'idiota" di Dostoevskij? Vorrei regalarlo al mio Presidente...

da odysseo



Ius scholae: maggiore inclusività e vantaggi

DI GIULIA BETTIN

Il dibattito pluridecennale sulla necessità di riforma della legge sulla cittadinanza si arricchisce di un nuovo capitolo. La speranza è che si possa modificare il provvedimento legislativo datato 1992, del tutto inadatto a disciplinare il fenomeno.

La proposta approvata come testo base unificato dalla commissione Affari Costituzionali della Camera lo scorso 9 marzo e immediatamente battezzata *ius scholae* può essere letta come una versione riveduta e aggiornata dello *ius culturae*, al centro di una vasta campagna di sensibilizzazione della società civile già da diversi anni.

Secondo la proposta, la legge 91/1992, che disciplina al momento le modalità di ottenimento della cittadinanza, verrebbe modificata allentando il vincolo del raggiungimento della maggiore età per il riconoscimento della cittadinanza italiana e prevedendo invece la possibilità di concederla anche ai minori, siano essi nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni, purché abbiano risieduto legalmente e senza interruzioni sul territorio italiano e abbiano effettuato un percorso scolastico di almeno 5 anni nel sistema di istruzione del nostro paese. A tal fine, la richiesta deve essere presentata da entrambi i genitori legalmente residenti in Italia.

L'iter legislativo della riforma rischia di essere pesantemente ostacolato dai 728 emendamenti al testo inizialmente presentati in Commissione, molti dei quali del tutto privi di significato, se non quello del mero ostruzionismo. Previsioni quali la necessità di prove scritte e/o orali atte ad accertare la conoscenza di festività, sagre tipiche, tradizioni enogastronomiche, usi e costumi regionali, oppure l'introduzione di requisiti minimi aggiuntivi stabiliti in termini di media scolastica non rappresentano certo un parametro per giudicare se i minori stranieri meritino o meno di godere della cittadinanza italiana.

In quanti ne potrebbero beneficiare?

Anche se non è agevole determinare in modo puntuale quanti possano essere ad oggi i potenziali beneficiari

immediati dello *ius scholae*, se ne può stimare un ordine di grandezza in prima approssimazione.



In base alle stime appena pubblicate dall'Istat, al 1° gennaio 2022 il numero di minori stranieri nel nostro Paese supera di poco il milione, pari all'11,5% della popolazione residente al di sotto dei 18 anni. Secondo i dati dell'ultimo report del Ministero dell'Istruzione, e relativi all'anno scolastico 2019/2020, gli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole di ogni ordine e grado (dall'infanzia alla secondaria di II grado) sono 876.801. Corrispondono al 10,3% del totale della popolazione scolastica e per quasi due terzi (573.845) sono nati in Italia (seconde generazioni). Questi ultimi rappresentano oltre l'80 per cento degli alunni con cittadinanza straniera nella scuola dell'infanzia, il 75 per cento circa nella scuola primaria, il 62 per cento nella secondaria di I grado e poco più del 40 per cento nella secondaria di II grado.

Un tentativo di conteggiare in via approssimativa la platea di potenziali beneficiari immediati della riforma deve tener conto del requisito relativo allo svolgimento di un ciclo scolastico di almeno 5 anni nel nostro paese. Escludendo quindi gli alunni delle scuole primarie, nonché quelli già maggiorenni che potrebbero fare comunque richiesta di cittadinanza, e basandosi sui dati disponibili – come detto riferiti al 2019/2020 – i minori stranieri iscritti alla scuola secondaria di I e II grado ammontano a quasi 330.000.

Tale cifra potrebbe essere considerata un limite superiore, che tende a sovrastimare il numero dei potenziali beneficiari immediati in quanto include anche chi è arrivato da poco in Italia, o comunque non ha alle spalle un ciclo di cinque anni nel nostro sistema scolastico. Nel 2019/2020 gli stranieri entrati per la prima volta nel sistema scolastico italiano, ad esempio, ammontano a circa 9.600 nella scuola secondaria di I grado, e a circa 8.200 in quella di II grado.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Dai dati ministeriali sappiamo però anche che mediamente oltre la metà degli alunni stranieri della scuola secondaria è nata in Italia, aspetto che consente di stimare in 170.000 un ragionevole limite inferiore del numero dei beneficiari.

Si può ritenere tuttavia che il numero effettivo sia più vicino al limite superiore che a quello inferiore. L'indagine campionaria sull'integrazione delle seconde generazioni svolta dall'Istat nel 2014-2015 mostra, infatti, come tre quarti degli alunni stranieri nati all'estero della scuola secondaria siano entrati nel sistema scolastico italiano già dalla scuola dell'infanzia, o dalla primaria.

Questi numeri vanno comunque letti con estrema cautela. I dati su cui ci basiamo, infatti, si riferiscono a due anni scolastici precedenti e, se da un lato il numero di alunni stranieri è in costante crescita (in media +2% l'anno nell'ultimo quinquennio), per cui le coorti che oggi popolano le scuole secondarie di I e II grado potrebbero essersi ulteriormente allargate, dall'altro lato l'ultimo biennio di pandemia potrebbe aver avuto conseguenze significative sulla frequenza scolastica, specie per ragazzi provenienti da famiglie meno abbienti. Nel 2021, l'incidenza della povertà assoluta tra i nuclei familiari composti da soli stranieri si è attestata al 30,6 per cento, contro il 5,7 per cento tra le famiglie di soli italiani.

Quali gli effetti?

Il tema dell'acquisizione della cittadinanza ha implicazioni molto rilevanti, non solo come diritto per chi lo riceve, ma anche per l'intera società. La letteratura economica ha spesso messo in luce i benefici

significativi dell'acquisizione della cittadinanza, che agisce da catalizzatore per l'integrazione socio-economica dei migranti, focalizzandosi soprattutto sulla partecipazione degli stranieri già adulti al mercato del lavoro. Vi sono anche ricerche che si sono concentrate specificamente sull'impatto delle naturalizzazioni dei più giovani. Per esempio, in Germania la riforma che nel 2001 ha introdotto lo *ius soli* (ossia la concessione della cittadinanza per il solo fatto di essere nati in territorio tedesco) al posto del precedente *ius sanguinis* ha offerto l'opportunità di un interessante caso di studio. I risultati sul caso tedesco, così come per altri paesi europei, mostrano che l'acquisizione della cittadinanza esercita un effetto positivo sulle performances scolastiche dei minori stranieri, riduce il loro tasso di abbandono e accresce le probabilità di intraprendere percorsi di istruzione propedeutici alla frequenza universitaria.

Nella proposta di riforma della legge 91/1992 non vi è, come alcuni invece sostengono, alcun riferimento allo *ius soli*, sul quale sembra ancora difficile far convergere un vasto consenso politico. Si cerca semplicemente di riconoscere agli stranieri che sono cresciuti nel sistema scolastico italiano la possibilità di diventare cittadini e parte attiva della società in cui vivono e di cui non vogliono e non possono essere considerati semplici ospiti. E, attraverso la naturalizzazione, si tratta anche di favorire quel processo di piena integrazione, spesso del tutto o in parte negata ai loro genitori. La riforma sancirebbe, inoltre, il ruolo fondamentale e forse troppo sottovalutato che la scuola quotidianamente svolge in questo processo, non senza difficoltà – come la pandemia ha purtroppo messo in luce – ma cercando comunque di garantire quell'uguaglianza delle opportunità affermata dalla Costituzione e richiamata dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile, che sollecita i governi di tutto il mondo a mantenere l'impegno di costruire una società realmente inclusiva.

Professoressa Associata in Economia Politica presso l'Università Politecnica delle Marche di Ancona

da.lavoce.info

Bertolt Brecht, La guerra che verrà

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente egualmente.

Il Patto dei Sindaci sui cambiamenti climatici e sostenibilità, dove stiamo andando?

Il Patto dei Sindaci in Europa

Il Patto dei Sindaci è stato lanciato nel 2008 in Europa con l'ambizione di riunire i governi locali, impegnati su base volontaria, per raggiungere e superare gli obiettivi comunitari sul clima ed energia. I Comuni firmatari si impegnano a sostenere l'attuazione dell'obiettivo comunitario di riduzione del 40% delle proprie emissioni di gas a effetto serra entro il 2030, e l'adozione di un approccio comune per affrontare la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici.

Gli obiettivi climatici per il 2050

Dallo scorso anno, i firmatari del Patto hanno condiviso una visione per il 2050, l'obiettivo della cosiddetta neutralità climatica, volta ad accelerare la decarbonizzazione dei loro territori, rafforzare la capacità di adattarsi agli inevitabili impatti del cambiamento climatico e consentendo ai loro cittadini di accedere a un'energia sicura, sostenibile e accessibile.

Al fine di tradurre il loro impegno politico in misure e progetti pratici, i firmatari del Patto si impegnano a presentare, entro due anni dalla data della decisione del Consiglio Comunale Locale, un Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Cli-

ma (PAESC) che indichi le azioni chiave che intendono intraprendere.

Quanti comuni hanno aderito al Patto dei Sindaci?

A novembre 2021, il numero dei firmatari del Patto in **Europa** è di **10.036 Comuni**, e il dato italiano arriva a 4.890 unità. Per quanto riguarda la Sardegna sono circa 164 i firmatari ma non è stato individuato alcun ente di supporto e dei 5 enti coordinatori nessuno risulta attivo.

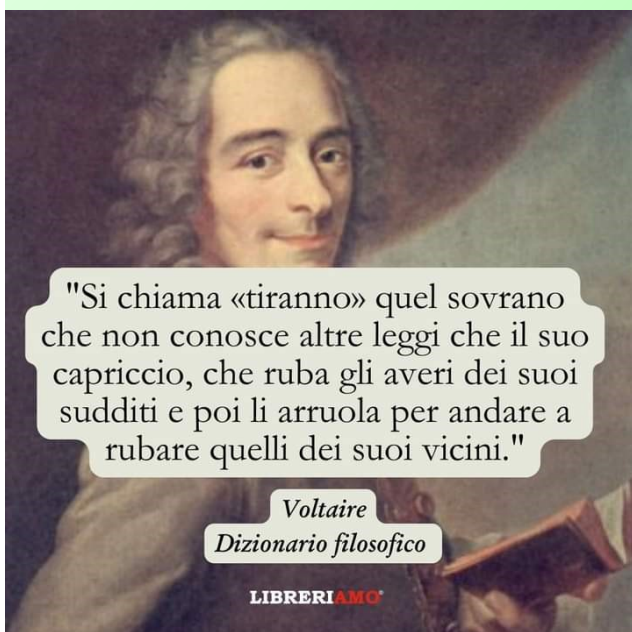
Lo studio dell'Eurispes

L'Eurispes, grazie al contributo dell'Assessorato Regionale alla Programmazione e Bilancio della Regione Sardegna, ha realizzato uno studio dal titolo "Politiche per i cambiamenti climatici e sviluppo dei Piani d'azione per l'energia sostenibile e il clima per i comuni della Regione Autonoma della Sardegna".

Comuni: agire come reti di impresa

Si tratta di una sorta di vademecum sulle politiche per i cambiamenti climatici e lo sviluppo dei piani d'azione per l'energia sostenibile e il clima, che vede come destinatari i **377 Comuni dell'Isola**, di cui 350 circa al di sotto dei 10.000 abitanti, chiamati ad avere tutti, nonostante le piccole dimensioni, un indispensabile ruolo attivo e di rilievo nella costruzione del PAESC. Lo studio intende fornire indicazioni ed elementi per orientare positivamente le scelte e le azioni degli Enti locali che si trovano a dover affrontare una materia complessa. Lo studio conferma anche la necessità, viste le dimensioni delle realtà urbane dell'Isola, di favorire il raggruppamento, per aree omogenee, delle piccole realtà territoriali per raggiungere gli obiettivi fissati dall'Unione europea per il 2050. Questa indicazione in particolare dovrà essere sviluppata in un'ottica di rete e di potenziamento delle possibilità dei singoli territori attraverso meccanismi simili a quelli consortili o delle reti di impresa.

Da eurispes



Europa federale, il coraggio parte dalle scelte

L'unica via d'uscita da una situazione palesemente contraddittoria è data da una maggiore e autonoma coesione militare degli Stati membri dell'Ue

Di Ennio Triggiani

Parlare di pace, in un contesto di guerra, non è facile soprattutto quando uno Stato sovrano è brutalmente aggredito e la tentazione del riarmo è sempre a portata di mano. Ma la risposta istintiva è sempre la più opportuna o la più giusta? La Carta delle Nazioni Unite nel 1945 per la prima volta mise fuori legge la guerra, fino a quel momento normale strumento di soluzione delle controversie, consentendo ovviamente solo la legittima difesa individuale e poi quella collettiva, quest'ultima sotto il controllo del Consiglio di sicurezza. Per ribadire la centralità della pace nel 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite rafforzò il rispetto di tale valore approvando la «Dichiarazione universale dei diritti umani», la violazione dei quali non rimaneva più chiusa all'interno dei confini di uno Stato ma produceva una responsabilità di fronte alla intera Comunità internazionale. Si creavano così le basi giuridiche per la nascita dei tribunali penali internazionali.

L'integrazione europea ha fatto propri tali principi ponendo al centro della propria esistenza la pace che infatti per la prima volta nella storia ha visto cancellata irreversibilmente la guerra nei rapporti fra gli Stati membri. E ha consolidato tale conquista ponendo al centro del suo sistema la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti fondamentali (Carta di Nizza del 2001) e la loro tutela anche giurisdizionale. Per queste ragioni può apparire stridente la decisione dell'Ue di riaprire al riarmo e di sostenere l'invio di armi a sostegno della resistenza ucraina. Certo, la solidarietà richiesta dalla Nato pone indiscutibili vincoli anche se bisogna ricordare che dopo la caduta del muro di Berlino si è commesso il grave errore di non ridisegnare il sistema di sicurezza europeo e i nuovi equilibri; non si è affiancata alla fine del Patto di Varsavia quella della Nato o previsto l'ingresso della Russia in quest'ultima. In altri termini, si sono conservate logiche e strutture appartenenti ad un'epoca passata senza inventarsi le nuove richieste dalla evoluzione storica in atto. La conseguenza è stata che gli europei hanno via via abdicato alle

proprie responsabilità delegando agli Stati Uniti, nel quadro della Nato, i maggiori oneri finanziari e politici ma ponendosi di fatto in situazione subalterna rispetto alla politica estera statunitense.

Ed allora, oggi che lo scenario europeo torna ad essere teatro di guerra, una maggiore responsabilizzazione anche finanziaria dei Paesi europei all'interno della Nato appare inevitabile. Resta peraltro l'amara constatazione che, di fronte ai gravissimi problemi che affliggono il mondo contemporaneo, incrementare la spesa per la rincorsa agli armamenti in funzione delle reciproca deterrenza è una sciocchezza. L'unica via d'uscita da una situazione palesemente contraddittoria è data da una maggiore e autonoma coesione militare degli Stati membri dell'Ue rafforzandone la capacità negoziale e ricordando la pur fallita esperienza di costituire una Comunità Europea di Difesa (CED). Nel 1952 fu firmato a Parigi il Trattato che la istituiva ma che non riuscì ad ottenere la ratifica da parte del Parlamento francese per la freddezza del governo presieduto da Mendès-France e a seguito della alleanza fra gollisti e comunisti. La CED presentava profili fortemente innovativi in quanto gettava le basi per la costruzione di uno Stato federale capace di garantire effettivamente la sicurezza dell'Europa e la sua autorevolezza sul piano diplomatico. Infatti, si prevedeva un'Assemblea costituente per redigere il progetto di una Comunità Politica Europea di cui la CED non diveniva che un tassello. Tuttavia, i tempi non erano maturi.

La «bussola strategica» varata lo scorso 21 marzo sembra muoversi, purtroppo in via solo embrionale, verso il recupero del vecchio progetto. Essa prevede la creazione di una task force in grado di schierare rapidamente cinquemila militari ovunque ci sia una crisi e il potenziamento



[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'intelligence e dei partenariati strategici. Una difesa comune, tuttavia, dovrebbe essere governata da una politica estera comune che oggi in realtà non esiste in quanto condizionata dal voto unanime dei 27 Stati membri, cosa che, in una materia così complessa, è pressoché impossibile. Il secondo limite è legato alla maggiore spesa, che al contrario sarebbe superabile ove si recuperasse in tempi rapidi lo spirito alla base della CED, consentendo così

un consistente risparmio rispetto alla somma, in materia, dei 27 bilanci degli Stati membri. Razionalizzando la capacità tecnologica della difesa europea sarebbe quindi possibile dirottare ingenti risorse verso le politiche sociali e la difesa (questa volta) dell'ambiente nonché, soprattutto, della vita e della dignità delle persone. Ma bisogna avere il coraggio politico di muoversi, senza ulteriori indugi, verso la costruzione di un'Europa federale.

CANZONI PER LA PACE**Masters Of War (Signori della guerra).**

Venite signori della guerra,
voi che costruite i cannoni,
voi che costruite gli aeroplani di morte,
voi che costruite le bombe.
Voi che vi nascondete dietro muri,
voi che vi nascondete dietro scrivanie,
voglio solo che sappiate
che posso vedere attraverso le vostre maschere.

Voi che non avete mai fatto altro
che costruire per distruggere,
giocate con il mio mondo
come fosse il vostro giocattolo.
Mettete un fucile nella mia mano
e vi nascondete dal mio sguardo
e vi voltate e scappate lontano
quando volano i proiettili.

Come Giuda dell'antichità
voi mentite e ingannate.
Volete farmi credere che
una guerra mondiale può essere vinta
Ma io vedo attraverso i vostri occhi
e vedo attraverso il vostro cervello,
così come vedo attraverso l'acqua
che scorre nella mia fogna.

Voi armate i grilletti
perché altri sparino
poi vi sedete a guardare
il conto dei morti farsi più alto.
Vi nascondete nei vostri palazzi
mentre il sangue di giovani
fluisce fuori dai loro corpi
ed è sepolto nel fango.



Voi avete sparso la paura peggiore
che si possa avere,
la paura di mettere figli
al mondo.
Per minacciare il mio bambino
non nato e senza nome,
non valete il sangue
che scorre nelle vostre vene.

Cosa ne so io
per parlare quando non è il mio turno?
Potreste dire che sono giovane,
potreste dire che non sono istruito
ma c'è una cosa che so
sebbene sia più giovane di voi:
nemmeno Gesù perdonerebbe mai
quello che fate.

Lasciate che vi faccia una domanda,
il vostro denaro è così potente
che pensate potrà
comprarvi il perdono?
Io penso che scoprirete
quando la Morte chiederà il suo pedaggio,
che tutto il denaro che avete fatto
non riscatterà la vostra anima.

E spero che moriate
e che la vostra morte arrivi presto.
Seguirò la vostra bara
nel pomeriggio opaco,

Veglierò mentre siete sepolti
nel vostro letto di morte
e resterò sulla vostra tomba
finché sarò sicuro che siete morti.

Bob Dylan

Come farà l'Europa senza il carbone russo

Il blocco delle importazioni è la misura più importante contenuta nelle ultime sanzioni europee alla Russia: sostituirlo sarà piuttosto semplice, ma con dei costi

Giovedì sera i governi nazionali dell'Unione Europea **hanno trovato un accordo** per imporre nuove sanzioni alla Russia per via dell'invasione dell'Ucraina. Il punto principale del nuovo pacchetto di sanzioni, il quinto dall'inizio della guerra, riguarda il carbone: i paesi europei hanno deciso infatti di sospendere le importazioni di carbone dalla Russia entro quattro mesi.

Diversi osservatori l'hanno **giudicata** una misura importante dal punto di vista simbolico – è la prima volta che le sanzioni europee toccano il settore energetico, cioè il più rilevante nei rapporti commerciali con la Russia – ma anche la più semplice da attuare in tempi brevi, rispetto per esempio a una sospensione delle forniture di gas naturale e petrolio.

La Russia è di gran lunga il più grande fornitore di carbone per i paesi dell'Unione Europea: nel 2020 il 53 per cento del carbone importato nel territorio dell'Unione **proveniva** dalla Russia. La Commissione Europea **stima** che in totale i paesi europei versino alla Russia ogni anno circa 4 miliardi di euro per acquistare carbone. Sono numeri importanti, ma va considerato che il carbone è uno dei combustibili fossili più inquinanti in circolazione, e che da anni l'Unione Europea sta riducendo i suoi consumi.

Secondo **una stima** del rispettato centro studi Bruegel, il consumo di carbone nell'Unione Europea è passato dai quasi 400 milioni di tonnellate all'anno nel 1990 ai 136 del 2020. Nel 2019 il carbone **representava** il 12,7 per cento delle fonti di produzione di energia nell'Unione Europea.

La situazione varia comunque molto da paese a paese.

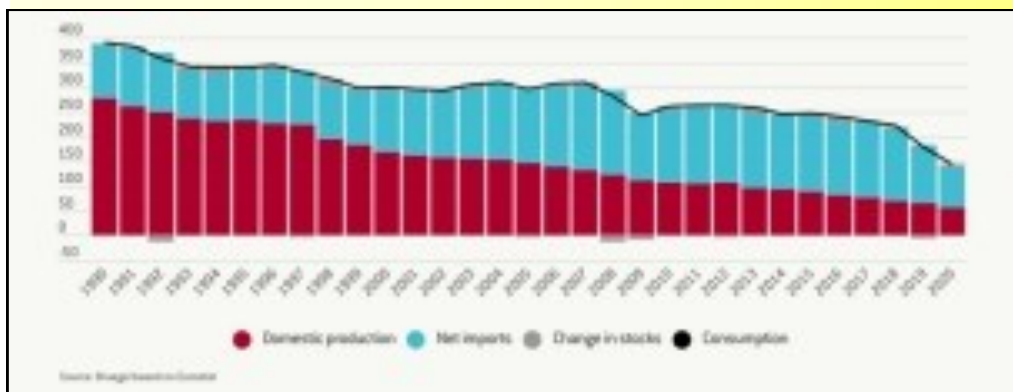
Uno dei più dipendenti dal carbone russo è la Germania: secondo stime del governo tedesco citate dal New York Times, circa metà del carbone importato nel territorio tedesco proviene dalla Russia, per un giro di affari da 2,2 miliardi di euro all'anno. Altri paesi come Polonia, Italia, Paesi Bassi e Finlandia dipendono quasi soltanto dalla Russia per le forniture di carbone termico, quello che viene bruciato per produrre energia nelle centrali elettriche.

Alcuni paesi si stavano attrezzando da settimane per fare fronte a eventuali sospensioni delle forniture russe. La Germania per esempio aveva già un piano per azzerare le importazioni di carbone russo entro l'estate: e per via di contratti esistenti e spedizioni già avviate, ha chiesto e ottenuto dagli altri paesi europei un periodo di transizione di quattro mesi. «Se rimandassimo indietro quelle navi [che trasportano carbone] rischieremmo di non averne abbastanza», ha detto di recente il vicecancelliere tedesco Robert Habeck.

I paesi fornitori con cui sostituire la Russia, comunque, non mancano: la Russia è soltanto il terzo fornitore di carbone al mondo dopo Australia e Indonesia, e Bruegel fa notare che il carbone russo può essere sostituito abbastanza facilmente «perché il mercato globale del carbone è flessibile e ben fornito». Tutto questo al netto di un costo maggiore per i trasporti, dato che i paesi europei andrebbero a recuperare il carbone in paesi più lontani della Russia. «Ci rivolgeremo in prima battuta al Sudafrica e alla Colombia, poi forse anche all'Australia o all'Indonesia», ipotizza il Sole 24 Ore.

Sembra inevitabile che sganciarsi dalle forniture russe provocherà costi più alti per i paesi europei. Sia

per la questione dei trasporti, sia perché il prezzo del carbone risente del generale aumento dei prezzi dell'energia in corso da mesi, ed è ulteriormente aumentato dall'inizio della guerra in Ucraina. Oggi in Europa una tonnellata di carbone costa circa 300 dollari, stima il Sole 24 Ore, «contro i 180 di prima della guerra e i 70 di un anno fa».



Un grafico di Bruegel sul consumo di carbone nell'Unione Europea dal 1990 ad oggi: la linea in nero rappresenta i consumi annui in milioni di tonnellate



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Bari 12.04.2022 prot.18

Al Prof. **Mario Draghi**
Presidente Consiglio dei Ministri
All' On. Dott.ssa Mara **Carfagna**
Ministro per il Sud e Coesione
Ai Signori **Presidenti** delle Regioni del Sud

OGGETTO: Macroregione Europea del Mediterraneo. E' ora!

On. Ministro e Signori Presidenti,

la visita del Presidente Draghi, in Algeria ci induce a ricordare le lettere inviate, rimaste senza esito, per chiedere l'attuazione della **Macroregione Europea del Mediterraneo** decisiva per la rinascita del Sud e dell'Italia!

Una grande opportunità per uscire dalla crisi.

Non è una nostra invenzione, è una proposta interessante che viene da lontano.

Infatti nel **2012** i pareri delle Commissioni del Parlamento Europeo: Esteri, Sviluppo Regionale, Pubblica Istruzione e cultura e la risoluzione del Parlamento Europeo auspicano di costituire le Macroregioni Europee del Mediterraneo. Nei documenti delle Commissioni Europee si evincono chiaramente i vantaggi, tra i quali quello di affrontare il fenomeno delle migrazioni.

L'Africa è un grande continente che va curato con la massima attenzione e non si può lasciare all'occupazione continua della Cina!

Sono noti i documenti dell'Unione del Mediterraneo, di Arlem, il parere del C.E.S.E e la "*Dichiarazione di Palermo*" del 2010 dove venti Stati affermarono la necessità di realizzare quanto prima la Macroregione del Mediterraneo.

On. Ministro e Signori Presidenti è una scelta indispensabile per:

- essere protagonisti nel Mediterraneo
- ridurre i flussi migratori e la fuga dei giovani,
- il rilancio dell'Italia e del Sud,
- spostare il baricentro dell'Europa,
- usufruire delle grandi risorse dell'Africa
- attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez.

Sarà possibile avvalersi dei finanziamenti Europei per realizzare una serie di progetti innovativi e strategici, i collegamenti stabili tra **l'Italia e la Sicilia** e ancora più importante quello tra la **Sicilia e la Tunisia**, visto che è in corso avanzata la progettazione del **tunnel** che collegherà il **Marocco** e la **Spagna**.

L'Aiccre Puglia e la AEM Associazione Europea del Mediterraneo propongono di chiedere, con urgenza, al Consiglio Europeo l'attuazione della Macroregione Europea del Mediterraneo.

Come è noto l'UE ha previsto 5 Macroregioni sono state attuate 4!

Ringraziamo per l'attenzione e, in attesa di cortesi notizie, porgiamo cordiali saluti

Giuseppe Abbati

Giuseppe Valerio

La sconfitta della Russia di Putin rafforzerà le relazioni fra le comunità slave e l'Ue

di Pier Virgilio Dastoli

Il processo di pace del conflitto ucraino aiuterà a ricomporre la frattura fra il quadrante dell'Est e i mondi greco-romano e anglo-sassone. Si dovrà aprire la strada ad una Conferenza sulla pace e sulla sicurezza nel continente europeo per rinunciare a illusorie sovranità assolute e condividere un progetto comune

Nella storia più recente dell'umanità ci sono stati alcuni leader che, pur essendo costretti a cedere al dominio della forza, hanno contribuito a cambiare il corso degli avvenimenti. Non solo per il loro Paese, ma per un insieme più vasto di popoli e di Stati. Fra questi leader c'è stato certamente Michail Gorbačëv che divenne segretario del Pcus dal 1985 e presidente del Soviet Supremo dal maggio 1989 e cioè cinque mesi prima della caduta del Muro di Berlino e della fine della "guerra fredda".

In occasione delle annuali commemorazioni del 9 novembre 1989 pochi ricordano il ruolo determinante di Michail Gorbačëv nell'impedire che Berlino diventasse una nuova Budapest (1956) o una nuova Praga (1968) e che la fine della guerra fredda avrebbe potuto rappresentare il primo passo verso la costituzione della "casa comune europea" di cui parlò lo stesso Gorbačëv nel 1989 davanti al Consiglio d'Europa.

Così non è stato perché i leader europei non furono capaci di costruire al posto della cortina di ferro un solido sistema integrato per la sicurezza e la pace in Europa nel quadro della "confederazione" proposta a Praga da François Mitterrand nel 1989, che avrebbe dovuto unire le tre culture continentali: il mondo slavo, il mondo greco-romano e il mondo anglo-sassone, e al cui interno avrebbe dovuto essere preservato il modello sovranazionale delle comunità europee in una prospettiva federale.

È stato così che dal dissolvimento dell'Unione sovietica è nata la Federazione russa governata – dopo Michail Gorbačëv – dall'autocrate Boris Eltsin e poi dal nuovo zar Vladimir Putin, che la prima vittima di questa situazione è stato il popolo russo e che i Paesi dell'Europa centrale liberati dall'imperialismo sovietico hanno svi-

luppato nel tempo la convinzione che l'adesione alla Nato e all'Unione europea sarebbe stata lo strumento per garantire la loro sovranità nazionale.

Nonostante questa convinzione, la dissoluzione dell'Unione sovietica e la conquista o riconquista della democrazia e della libertà in Europa centrale hanno determinato il fatto storico e culturale, oltre che politico ed economico, della ricomposizione della frattura fra una buona parte del mondo slavo (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Bulgaria, Slovenia, Lituania e Lettonia, Croazia) e i mondi anglo-sassone e greco-romano con l'adesione di questi Paesi all'Unione europea a cui dovrebbe seguire il futuro ingresso degli altri Stati che appartenevano alla Federazione jugoslava (Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina e Macedonia del Nord).

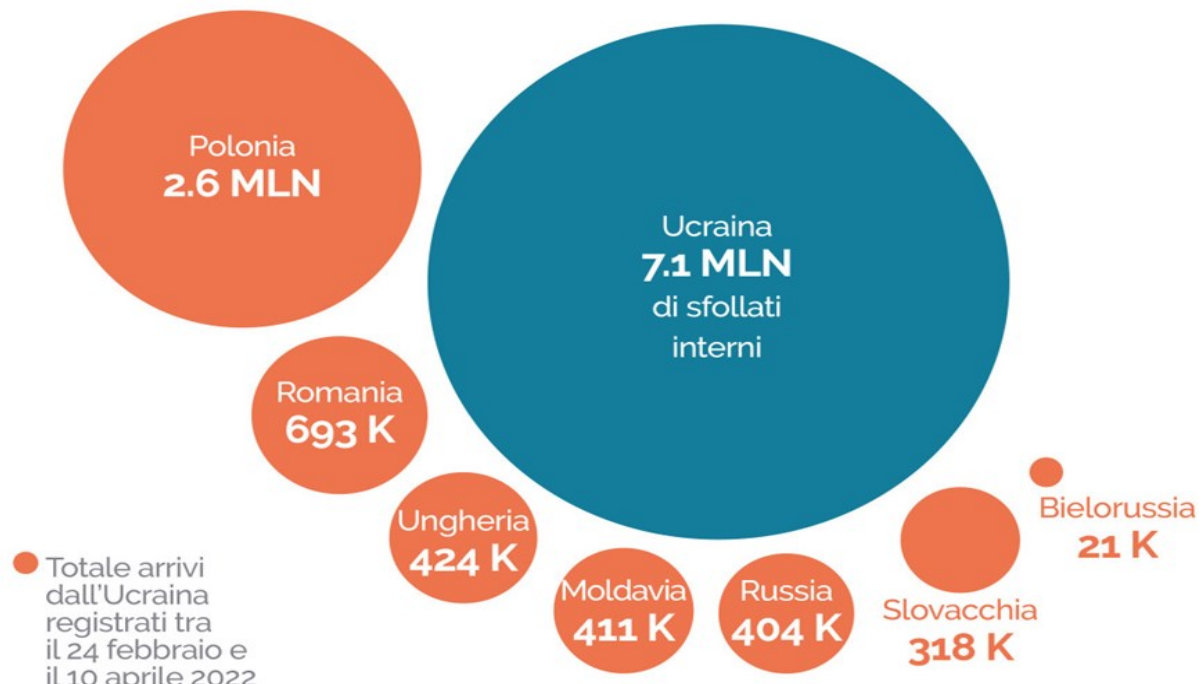
Contrariamente alla Cina, che rappresenta per l'Unione europea un "rivale sistemico", il mondo slavo, il mondo greco-romano e il mondo anglo-sassone appartengono tutti e tre alla storia europea o per essere più precisi alla storia indoeuropea frutto di identità culturali che affondano le loro radici nei secoli anche se fra i tre mondi ci sono state fratture che sono state cause di guerre secolari, che hanno portato alla creazione dal Portogallo al Mar Nero dell'invenzione europea degli Stati-nazione con l'eccezione dell'impero austro-ungarico e della "grande Russia" e che hanno comportato la soppressione di una parte delle identità delle nazioni slave.

Come è avvenuto nel 1950 quando la Germania (occidentale) e la Francia hanno cancellato secoli di rivalità dopo la dissoluzione del Terzo Reich per avviare un processo di unificazione fondato sulla via della pace rivolgendosi agli altri paesi dell'Europa democratica e occidentale, così la sconfitta della Russia di Vladimir Putin – e dei suoi complici in Bielorussia, in Cecenia, in Kazakistan, in Crimea e in Armenia – dopo l'invasione dell'Ucraina dovrà aprire la strada ad una Conferenza sulla pace e sulla sicurezza nel continente europeo sul modello degli accordi di Helsinki del 1975, ricomponendo la frattura fra tutto il mondo slavo con i mondi greco-romano e anglo-sassone nel quadro della Confederazione auspicata da François Mitterrand a Praga nel 1989 al cui interno dovrà essere rafforzata l'unità politica fra i paesi ed i popoli pronti a rinunciare ad illusorie sovranità assolute per condividere un progetto secondo un modello federale fondato sul rispetto dello stato di diritto.

da europea

CONSEGNA ELABORATI BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA PROROGATA AL 28 APRILE

Quasi 12 milioni di ucraini in fuga dalla guerra



Altre 113.000 persone si sono spostate dalle regioni di Donetsk e Luhansk verso la Russia tra il 21 e il 23 febbraio

Fonte:
UNHCR

ISPI

"Quindi, secondo la sua cartella, ha provato brevi ondate di speranza seguite da ondate prolungate di terrore." da the new yorker



L'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato sarebbe una gigantesca sconfitta per Putin

Di Alessandro Cappelli

Da quando è iniziata l'invasione dell'Ucraina, il Cremlino ha ottenuto l'esatto opposto di quel che voleva: ha rafforzato la solidarietà tra Paesi occidentali, ha rinvi-gorito il nazionalismo ucraino, ha solidificato l'Alleanza atlantica. L'ingresso di Helsinki e Stoccolma nel Patto sarebbe l'ennesimo smacco

«La Russia rafforzerà i suoi confini occidentali se Svezia e Finlandia si uniranno alla Nato». Arrivano sempre parole strumentali, esagerate, bellicose dai vertici di Mosca riguardo i suoi vicini europei. Stavolta è stato il vicepresidente del Consiglio di sicurezza della Russia, Dmitrij Medvedev, a ribadire la solita, scellerata, narrazione del Cremlino per cui un avvicinamento dei Paesi scandinavi all'Alleanza atlantica viene vista come una minaccia che richiede una risposta aggressiva. «Non si potrà più parlare – ha aggiunto Medvedev – di status denuclearizzato per il Baltico, l'equilibrio dovrà essere restaurato».

L'adesione alla Nato dei due Paesi scandinavi, che storicamente cercano di coordinare le proprie operazioni di difesa, rappresenterebbe uno spartiacque nella storia dell'Alleanza e cambierebbe il panorama della sicurezza europea.

Paradossalmente Vladimir Putin otterrebbe esattamente il contrario di quel che voleva e che cercava con l'insensata aggressione dell'Ucraina. «Invece di schiacciare il nazionalismo ucraino, lo ha rafforzato. Invece di indebolire l'alleanza transatlantica, l'ha solidificata. Invece di dividere la Nato e bloccare la crescita, l'ha unita», scrive il New York Times.

L'ipotesi di un ingresso di Svezia e Finlandia nell'Alleanza atlantica è diventata giorno dopo giorno più concreta nelle ultime sette settimane. Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha detto la scorsa settimana che Finlandia e Svezia «potrebbero aderire facilmente», sottolineando che entrambe soddisfano gli standard della Nato in termini di interoperabilità delle operazioni militari.

Tuttavia, potrebbe volerci anche un anno prima che i due Paesi ottengano l'adesione formale alla Nato, e anzi non è così scontato che l'iter arrivi a compimento: la domanda deve essere approvata da tutti i membri della Nato,

tra questi c'è il premier ungherese Viktor Orbán che potrebbe avere diverse remore a dare il proprio benestare.

Il governo finlandese guidato da Sanna Marin mercoledì ha presentato al Parlamento il Libro bianco che farà da base alle discussioni sull'ingresso nella Nato. «Se la Finlandia e la Svezia diventassero membri della Nato, la soglia per l'uso della forza militare nella regione del Mar Baltico aumenterebbe, il che rafforzerebbe la stabilità della regione a lungo termine», si legge nel documento.

L'idea è quella di presentare la domanda ufficiale prima del vertice Nato di Madrid (29 e 30 giugno). Helsinki prenderà la sua decisione nelle prossime settimane.

Michael Hirsh di Foreign Policy dice che «la Finlandia potrebbe essere in procinto di ribaltare drammaticamente l'equilibrio e consegnare a Putin la sua più grande sconfitta di sempre».

Fino a poco tempo fa la Finlandia si poteva definire un Paese sostanzialmente non interessato all'ingresso nella Nato, aveva rapporti relativamente buoni con la Russia – tra i Paesi c'era un dialogo necessario, come ha detto la ministro della Difesa Antti Kaikkonen. E le posizioni dei principali partiti politici rispecchiavano questa condizione.

Nelle ultime settimane è cambiato tutto, da un lato all'altro dello spettro politico. Uno dopo l'altro, i cinque partiti del governo (centrosinistra), tradizionalmente contrari all'adesione all'Alleanza atlantica, hanno cambiato idea. E lo stesso ha fatto l'estrema destra dei Veri finlandesi, ormai favorevole alla Nato. Annika Saarikko, ministro delle Finanze e leader del Finnish Centre Party, lo scorso fine settimana ha annunciato il cambiamento nella posizione del suo partito: «L'idea di sicurezza della Finlandia è cambiata nelle prime ore del 24 febbraio, quando la Russia ha lanciato il suo attacco».

La Svezia dovrebbe seguire le orme della Finlandia, ma dovrebbe essere più cauta. Il primo ministro, Magdalena Andersson, dovrebbe incontrare maggiori resistenze tra i socialdemocratici del suo Paese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

D'altronde la Finlandia il tema ha urgenze diverse rispetto alla Svezia: condividendo il più lungo confine europeo con la Russia, oltre 1.340 chilometri, Helsinki ha paura di essere il prossimo bersaglio del Cremlino.

Ma non solo. Dopo le dichiarazioni sulla richiesta di adesione alla Nato, la Finlandia teme anche di subire ritorsioni mentre l'iter arriva a compimento. Per questo motivo alcuni esponenti del governo hanno chiesto protezione temporanea. «Penso che potremmo assistere a un periodo di incursioni ibride. Ma non voglio speculare. I russi hanno detto che reagiranno, in qualche modo. E penso che investiranno più forze militari in questa parte dell'Europa, sul fianco occidentale», ha detto ieri a Repubblica Antti Kaikkonen, ministro della Difesa finlandese.

Intanto Helsinki si prepara a eventuali provocazioni russe facendo leva sul suo esercito, che ha una capacità di combattimento di 280mila soldati cui si aggiungono

900mila riservisti. In più l'anno scorso la Finlandia comprato 64 jet F-35 e quest'anno ha investito 2,9 miliardi in più sulla difesa.

Per anni, dalla fine della Guerra Fredda, il dibattito sull'adesione alla Nato era sparito dalle cronache politiche finlandesi. Molto semplicemente, ai cittadini non interessava, non era percepito come una priorità, e nemmeno come una preoccupazione. E la politica l'aveva riposto in soffitta.

L'attacco della Russia all'Ucraina ha rifocalizzato l'attenzione sulle nuove esigenze di sicurezza. Diversi sondaggi nazionali rivelano che il 60% dei finlandesi è favorevole all'adesione alla Nato, un dato raddoppiato rispetto a due mesi fa. Un altro sondaggio ha rilevato che solo sei dei 200 parlamentari finlandesi si opporrebbero all'ingresso nell'Alleanza.

da europea



Il federalismo è un'altra cosa: la risposta alla lettera di Giorgia Meloni

di Paolo Ponzano

Nella sua **lettera** al Foglio del mercoledì 13 Aprile, in risposta ad un **manifesto** di Enrico Letta, la Presidente di Fratelli d'Italia consacra un passaggio delle sue argomentazioni ai federalisti europei per i quali la risposta ai problemi comuni sarebbe sempre la stessa, vale a dire "più Europa" e prosegue affermando che "il rischio della loro impostazione dogmatica è che, invece di rafforzare il sogno di un'Europa dei popoli unita, forte e libera, finiscano per indebolirlo fino a distruggerlo".

In quanto Segretario generale del Movimento europeo, nato nel 1948 per contribuire alla realizzazione del progetto europeo per un'Europa libera e unita, quale propugnato da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi nel Manifesto di Ventotene e da altri padri fondatori, fra i quali ricordo Luigi Einaudi nei suoi scritti su "La guerra e l'unità europea" del 1919, non ho titolo né interesse per intervenire nella polemica tra i responsabili dei due maggiori partiti italiani. Credo di avere invece sia titolo che interesse per contestare un'interpretazione della dottrina del federalismo europeo che non corrisponde alla realtà.

I critici del federalismo europeo amano dipingere i fautori di tale dottrina o movimento di

opinione come i difensori di un fantomatico "super-Stato europeo" che vorrebbe annullare o sopprimere le identità nazionali, mentre l'obiettivo ultimo dei federalisti è di mettere fine alla divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani, dove la parola chiave non è quella di "Stati nazionali" ma di Stati "sovrani", la cui sussistenza ha condotto e rischia ancora di condurre alle guerre fratricide tra i popoli europei. Era quella la critica di Luigi Einaudi di un secolo fa quando qualificava gli Stati sovrani come "polvere senza sostanza".

Se la Presidente di Fratelli d'Italia avesse approfondito le sue conoscenze della teoria federalista, avrebbe scoperto che la teoria federalista propone una suddivisione del potere dal basso verso l'alto seguendo il principio di sussidiarietà propugnato dalla dottrina cattolica e fatto proprio dal federalismo. Secondo tale principio, la soluzione dei problemi va ricercata nei livelli di decisione più vicini ai cittadini. A problemi locali, soluzione locale. Laddove il problema è nazionale, va risolto a livello nazionale. Se il problema fosse europeo o mondiale andrebbe risolto a livello europeo o mondiale. Pertanto i federalisti chiedono di attribuire all'Unione europea le sole competenze che permettessero la solu-

zione efficace dei problemi che si pongono e vanno risolti a livello europeo. Niente a che vedere con la creazione di un "super-Stato" europeo.

Mi permetta un'ultima chiosa della lettera di Giorgia Meloni. Ma dove risulta che l'Unione europea cerca di intromettersi in temi di competenza nazionale quali il diritto di famiglia e l'educazione dei figli? A me risulta invece che nelle Unioni federali di Stati quali gli Stati Uniti, gli stati federati hanno legislazioni diverse su problemi quali l'aborto o l'educazione scolastica. Sarebbe invece molto strano se l'Unione europea non cercasse di far applicare da tutti i suoi Stati membri i diritti fondamentali riconosciuti dai Trattati e dalla Carta dei diritti fondamentali che rappresentano i valori fondamentali nati nel continente europeo dalla Magna Carta alle varie Dichiarazioni universali.



Un'idea pavida di democrazia

di Luigi Manconi

Come sono lontani gli anni beati quando (1966) I Giganti cantavano “noi non abbiamo paura della bomba”. Oggi, non immotivatamente, il timore della guerra nucleare si diffonde anche dove meno te lo aspetti, con esiti imprevedibili.

Conoscevo Giorgio Cremaschi come un colto e agguerrito sindacalista, di ispirazione “fabbrichista” — concentrato, cioè, sulla critica dell’organizzazione capitalistica del lavoro — e lo ritrovo in una trasmissione televisiva, che grida: «Io non mi schiero con nessuno dei combattenti. Io odio questi combattenti, tutti, allo stesso modo». Per poi aggiungere: «Naturalmente questo non vuol dire che non dica che Putin è l’aggressore». E ci mancherebbe altro. Resta, infrangibile, quell’affermazione: odio tutti i combattenti. Ne nasce un corto circuito con le parole pronunciate, in altra occasione televisiva, dal sociologo Alessandro Orsini: «Io preferisco che i bambini vivano in una dittatura piuttosto che muoiano sotto le bombe in nome della democrazia [...]». Anche perché un bambino anche in una dittatura può essere felice.

Credo di non esagerare se dico che queste formulazioni — assai diffuse nel senso comune progressista — costituiscano un acuto punto di crisi del pensiero democratico. Forse, addirittura il ribaltamento di un’intera concezione della storia e del ruolo, nella storia, della lotta, del conflitto sociale, della mobilitazione collettiva. Tutte forme di azione che possono diventare “combattimento” in ragione degli ostacoli che incontrano: innanzitutto la reazione di quanti vi si oppongono con la violenza.

Il percorso dell’umanità è sempre accompagnato da movimenti di “combattenti” che possono trovarsi costretti a ricorrere alla forza — in genere per autodifesa — al fine di affermare il proprio diritto alla lotta e le ragioni di essa. Insomma, senza quei “combattimenti” il progresso umano e civile sarebbe stato più lento e più contraddittorio. Ed è stato quello stesso progresso, all’interno dei sistemi democratici, a civilizzare i combattimenti rendendoli incruenti e affidati a strumenti per lo più legali. Anche nel caso di conflitti che, nati pacifici, sono diventati violenti per limiti esterni (preponderanza del nemico, norme ostili, mancato riconoscimento). È quanto Cremaschi sa bene, dal momento che ciò corrisponde alla storia dei sindacati nei regimi democratici a partire dal 1945. Diverso è il quadro internazionale. Qui si dà la possibilità — meglio: la necessità — di difendere i propri diritti attraverso la forza. Ciò avviene, a esempio, quando uno Stato viene invaso da un esercito nemico: ed è, esemplarmente, quanto accade in Ucraina. Se questo è vero, come è pos-

sibile “odiare” quei combattenti che si oppongono alle forze di occupazione? Se queste considerazioni di elementare buon senso non vengono condivise da tanta brava gente di sinistra è perché si è verificato, penso, qualcosa di simile a una catastrofe intellettuale. Ovvero la svalutazione del concetto stesso di libertà. Questa categoria, costitutiva della concezione progressista della Storia, sembra oggi messa in crisi dalla diffusione di una idea sostanzialmente pavida della democrazia. Ne discende la convinzione che nulla valga davvero la pena e che il pericolo per l’incolumità propria e altrui debba prevalere su tutto.

In altre parole, il primato della vita, pietra angolare del sistema universale dei diritti umani, diventa un assoluto esangue e disincarnato. Stesso discorso vale per la pace, trasfigurata ormai in una dimensione astratta e irenica (termine che, non a caso, ha una ascendenza teologica). È il ribaltamento di un concetto che può farsi risalire al Tacito di “hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace” (ma il termine latino solitudo significa non solo deserto, ma anche abbandono, mancato soccorso, penuria). Che ha portato, attraverso i secoli, alla massima “non c’è pace senza giustizia”, elaborata nel 1993 dall’omonima associazione nel corso della campagna per l’istituzione della Corte Penale Internazionale.

Questo nesso intimo tra pace e diritto e diritti è un criterio fondamentale per dare a quella aspirazione alla concordia universale un suo senso storico e un riferimento serrato alla dura materialità dello scenario geopolitico. Qui interviene un ulteriore tema: quello della paura. A scanso di equivoci, non parlo di un moto personale, attribuibile all’uno o all’altro dei miei interlocutori, bensì di un sentimento sociale, rappresentato oggi dal diffondersi dell’angoscia per una possibile guerra nucleare.

E qui vengono in mente le riflessioni di una mistica razionalista come Simone Weil — il suggerimento è di Filippo La Porta — che chiamava la guerra contro il nazifascismo un “male necessario”; e che arrivava a definire “fraternità combattente” l’azione partigiana contro gli eserciti invasori. Si dirà: ma oggi c’è l’atomica. Certo, e questo costituisce una enorme differenza. Dunque, nessuna imprudenza e nessuna irresponsabilità. Ma chi condivide la concezione tragica dell’esistenza di Simone Weil sa che la nostra vita è sotto l’immanenza del rischio. E che proprio per questo ci si deve chiedere se esista qualcosa per cui, anche oggi, valga la pena battersi. Il “combattimento” contro la “dittatura” non è da considerarsi, forse, una giusta causa?

Da La Repubblica

L'UMANITARISMO EUROPEO, TRA GUERRE VERE E FALSI PROFUGHI

di Lorenzo Soprani

Secondo le stime iniziali di UNHCR, il conflitto Ucraino avrebbe prodotto almeno 4 milioni di rifugiati. Ad oltre un mese dal suo inizio, il numero di persone costrette a lasciare il Paese supera i 4,3 milioni. I Paesi vicini hanno aperto le proprie frontiere, Polonia in primis, mentre nel continente si moltiplicano le iniziative di solidarietà. Nel riscoprirsi accogliente, tuttavia, l'Europa mette a nudo tutte quelle contraddizioni morali e ideologiche che avevano contribuito all'istituzione dell'attuale sistema di asilo.

Il razzismo e l'odio non risparmiano nemmeno un contesto di emergenza umanitaria, che anzi, ricorda come dinanzi ai confini non si è mai tutti uguali. Passa in secondo piano l'imperativo dei documenti - per i quali lo Stato nazione sembrava coltivare un particolare feticismo - mentre l'esperienza terrificante della guerra **non sembra essere sufficiente per accomunare**: sono i tratti somatici, di nuovo, a dettare una gerarchia tra esseri umani.

Le **denunce di discriminazione** arrivano sia dalla frontiera (in particolare quella polacca) che dal cuore dell'Ucraina, dopo giorni di attesa ai valichi e notti passate all'addiaccio presso le stazioni. I tempi di attesa si dilatano, i posti sugli autobus si riducono, la precedenza è sempre data ad altri - spesso attraverso violenza fisica e verbale. È difficile verificare attentamente ogni episodio documentato, mancano elementi di contesto, la tensione è comprensibilmente tanta anche per chi si trova a gestire uno tra i più tragicamente rapidi esodi della storia recente. Ma il numero di appelli cresce inesorabile. Le associazioni per i diritti umani fanno da megafono, le Ambasciate si mobilitano, preoccupate per la sicurezza dei loro concittadini, le organizzazioni internazionali sono costrette a dire qualcosa (se non di sinistra, **perlomeno di civiltà**, direbbe Nanni Moretti).

La presenza straniera in Ucraina, stando ai database delle Nazioni Unite, ammonterebbe a poco **meno di 5 milioni di persone**, la maggior parte delle quali (oltre 3 milioni) di origine russa. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), dei 4,3 milioni di profughi che sono riusciti a lasciare il Paese sono stati tracciati circa 211.000 cittadini stranieri, con evacuazioni che procedono a un tasso di circa 5 persone straniere ogni 100 persone in fuga. L'organizzazione sta infatti continuando nella cooperazione con ministeri e ambasciate esteri, ma il direttore si è detto allarmato riguardo a **testimonianze credibili e verificate di violenza e xenofobia** nei confronti di cittadini di Paesi terzi che tentano di fuggire dal conflitto in Ucraina.

Tale allarmismo è solo in parte giustificabile, data la prevedibilità di tali reazioni nel clima politico europeo, dove regnano estremismo e paura quando si tocca il tema delle politiche migratorie. Notis Mitarachi (Ministro per la

migrazione e l'asilo greco) ha colto l'occasione della crisi ucraina per mostrare **la differenza tra i "veri rifugiati" e quelli "falsi"**, che dal 2015 cercano sicurezza sulle coste del suo Paese. Sono diversi i leader a essersi pronunciati in tal senso: il Presidente bulgaro Rumen Randev ha sostenuto che quelli di Kiev non siano *"i rifugiati a cui siamo abituati"* in quanto *"queste persone sono europee. Queste persone sono intelligenti, sono persone istruite"*. Similmente sembra pensarla Matteo Salvini, che in un discorso al Senato istituisce una vera e propria gerarchia umanitaria, sostenendo che **le "guerre vere" e i "profughi veri" apparentemente si trovino solo in Ucraina**, a differenza di un non meglio specificato *altro tipo di arrivi*.

Queste affermazioni sembrano giustificare il **doppio standard** che divide tra profughi buoni e cattivi, ma possono ritenersi limitate alle forze politiche da cui provengono? Sembra opportuno chiedersi - per una volta rinunciando al comfort morale di puntare il dito contro chi, sull'odio, ha costruito un'intera carriera politica - **quanto di una tale narrativa siano invece pregne le fibre di tutto il tessuto sociale**. Prendendo in considerazione la rappresentazione che i media stanno dando della componente umanitaria del conflitto, si nota il frutto di quella che la linguista Ruth Wodak chiamerebbe una *normalizzazione* del linguaggio xenofobo. La retorica che i grandi dell'informazione come Sky News, Al Jazeera, CBS, CNN e molti altri è infatti sovrapponibile, nei termini e nell'immaginario di riferimento, a quella utilizzata da rappresentanti di partiti più o meno apertamente xenofobi (VOX, Lega o Fidesz). Qualcuno potrebbe argomentare che si tratta di sviste, scivoloni o semplicemente fraintendimenti, e probabilmente i giornalisti alzeranno la guardia dopo una prima ondata di denunce. Tuttavia, risulta difficile trattare tante simili dichiarazioni di professionisti alla stregua di lapsus, se non nel senso propriamente freudiano del termine.

La manifestazione di questo inconscio collettivo, altrimenti censurato, sembra quindi suggerire l'esistenza, nell'immaginario occidentale, di **catastrofi di serie A e di serie B**. A tal proposito, fu l'antropologo Allan Feldman a interrogarsi su quello che definì un fenomeno di *"anestesia culturale"*, chiedendosi come la rappresentazione mediatica riuscisse a suscitare indifferenza, o addirittura a mobilitare sostegno, rispetto a barbarie come la Guerra del Golfo o il pestaggio di Rodney King. Similmente all'empatia che i giornalisti cercano di suscitare di fronte alle immagini dei profughi ucraini, questa cooptazione dell'opinione pubblica faceva leva, da un lato, sulla fabbricazione di un'identità familiare ai più, e, dall'altro, sulla costruzione implicita o esplicita di un'alterità assoluta. Detto in altre parole: **su vicinanza e lontananza, fisica e morale, da attori e luoghi**.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Un processo simile ha investito, in Europa, le narrazioni e le politiche che negli ultimi anni hanno condizionato il discorso sull'immigrazione. Narrazioni e politiche nocive, tossiche, figlie di un orientalismo che si confonde nel razzismo, capaci di costruire l'immagine di questo *Grande Altro*: il rifugiato che è al contempo clandestino, il richiedente asilo che è forzatamente irregolare, che fugge dalla guerra ma intanto ci ruba il lavoro, in una confusione terminologica che talvolta non risparmia nemmeno gli esperti. E forse tale confusione è giustificata, poiché è stato notato come il bastone della **"forzezza Europa"** spesso faccia poche distinzioni quando deve colpire, tendendo a illegalizzare la mobilità in generale. I suoi **confini**, così improvvisamente aperti per alcuni e così irrimediabilmente chiusi per altri, non fanno che confermare e perpetuare questa **distinzione proposta tra profughi buoni e cattivi**, in una guerra che si gioca sul corpo delle persone, letteralmente e simbolicamente. È la frontiera stessa - o meglio l'uso che ne viene fatto - a produrre corpi spogli, sofferenti, malati, corpi non civilizzati, corpi lontani incompatibili con la nostra società, con la nostra cultura. Corpi mendicanti, corpi sospetti, che quando non terrorizzano fanno pena, che si vorrebbe schiacciati nella totale incapacità di agire e di autodeterminarsi. Corpi che il consumismo mediatico ha sostanzialmente svuotato, trasformandoli in oggetti o semplici numeri. Minacce terribili oppure oggetti compassionevoli, ma quasi mai soggetti portatori di diritti. Così diversi, perlomeno in questo breve periodo di sacrosanta solidarietà, dai e dalle civili della classe media ucraina, occhi azzurri e capello biondo, che scappano dai proiettili su macchine come le nostre, lasciando i propri cari, già martiri o eroi, a combattere per difendere la patria dall'invasore Russo.

Queste considerazioni ci portano a riflettere **su quali fondamenta è stato costruito lo Stato di diritto**, e se questo possa dirsi tale per tutti. In un'Europa che si sta riscoprendo unita di fronte alla minaccia è necessario interrogarsi su quale sia il legante che tiene assieme una galassia di Stati con un posizionamento e una cultura politica estremamente differenti: qual è il baricentro politico e morale dell'accordo e a che cosa si è disposti a cedere per ottenerlo. È proprio considerando questo scarto che **l'Europa può scoprire qualcosa di più su sé stessa** e sulla presunta superiorità morale - alle volte chiamata modernità, progresso o diritti umani - della quale ha fatto una bandiera.

La **Temporary Protection Directive**, tenuta nel cassetto per oltre vent'anni, è stata rispolverata per aggirare le tempistiche burocratiche dei sistemi d'asilo nazionali e omogeneizzare il diritto all'accoglienza per coloro che fuggono dall'Ucraina. Salutata come un passo successivo per l'integrazione europea, ha ovviamente richiesto una mediazione con l'Austria e il blocco di Visegrad. Il risultato è stata l'applicazione discrezionale ai soggiornanti di lungo periodo provenienti dai Paesi terzi, e l'esclusione di quelli di breve periodo, nonostante l'appello di molte organizzazioni, quali Amnesty International. Da un lato, quindi, appare **legittimo celebrare un risultato** che potrebbe costituire la pietra angolare di un sistema d'asilo Europeo condiviso. Dall'altro però, è doveroso **chiedersi se queste distinzioni non rappresentino quel "nanorazzismo"** - quell'intolleranza molecolare fatta cultura e respiro di cui ha parlato Achille Mbembe - che si insinua nelle Istituzioni e viene normalizzata attraverso il proceduralismo del lessico giuridico, rappresentando così l'ennesimo rafforzamento di una cultura dell'eccezione e del doppio standard. Dopo oltre settant'anni forse abbiamo riconosciuto il male. Siamo davvero in grado di riconoscerne la banalità?

da eurobull

Macedonia del nord, il censimento non placa le polemiche

Dopo vent'anni di attesa la Macedonia del nord è finalmente riuscita a portare a compimento il censimento della popolazione. Le polemiche che avevano rallentato l'operazione, però, non si sono sopite nemmeno dopo la presentazione dei risultati

di Aleksandar Samardjiev

Dopo venti anni, la Macedonia del nord è finalmente riuscita a condurre un censimento della popolazione, un processo che si è rivelato estremamente controverso. Data la presenza di più comunità etniche tenute insieme (si fa per dire) da un

delicato equilibrio politico basato anche sulla percezione del rispettivo peso demografico, il censimento ha suscitato reazioni tempestose prima e dopo la sua realizzazione. Alcuni vedono come un grande successo il fatto che il paese abbia finalmente un quadro statistico aggiornato che darà forma alle politiche sociali, demografiche ed economiche almeno per i prossimi dieci anni. Altri si rifiutano di riconoscere il censimento, lamentando il fatto che i dati, in gran parte incompleti, creeranno un'immagine distorta della mappa demografica del paese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I media riferiscono che la popolazione in generale sta invecchiando, sempre più giovani si trasferiscono fuori dal paese e cresce solo la capitale Skopje, mentre sempre più città si svuotano e i villaggi si stanno rapidamente spopolando.

L'opinione pubblica è sommersa da cifre e percentuali etniche perché la costituzione prevede alcuni diritti collettivi per le comunità etniche quando costituiscono oltre il 20% della popolazione in un determinato territorio: per lo più questi diritti vanno a beneficio della comunità etnica albanese, la seconda più rappresentata dopo i macedoni.

Dopo quelli del 1991 e del 2001, questo è il terzo censimento in Macedonia del nord dopo l'indipendenza ed è stato effettuato durante la pandemia di Covid-19, utilizzando anche la registrazione online.

I numeri

Il censimento del 2021 mostra che, rispetto al 2001, la popolazione totale del Paese è diminuita di 185.834 persone (9,2%), arrivando a 2.097.319 persone: 1.836.713 residenti e 260.606 non residenti. I cittadini macedoni che vivono e risiedono all'estero da più di un anno hanno potuto registrarsi tramite un'applicazione web disponibile sul sito del censimento.

Il 58,44% della popolazione si è identificato come macedone, il 24,30% come albanese, il 3,86% come turco, il 2,53% come rom, lo 0,47% come valacco, l'1,30% come serbo e lo 0,87% come bosgnacco. Il 61,38% della popolazione censita ha dichiarato che la propria lingua madre è il macedone, il 24,34% l'albanese, il 3,41% il turco, l'1,73% la lingua rom, lo 0,17% il valacco, lo 0,61% il serbo e lo 0,85% il bosniaco.

Tuttavia, 132.269 cittadini non hanno dichiarato la propria etnia e molti hanno boicottato il censimento, secondo loro truccato per esigenze politiche. Questa tendenza era apparsa anche prima del censimento, quando comunità etniche come albanesi e turchi hanno dichiarato che non avrebbero accettato i risultati se non avessero raggiunto una certa percentuale.

Reazioni positive...

La Commissione europea ha accolto favorevolmente il censimento in Macedonia del nord: dopo l'annuncio dei risultati, la portavoce della Commissione europea Ana Pisonero ha dichiarato all'agenzia MIA che si tratta di un grande risultato, poiché i dati aggiornati sulla popolazione sono essenziali per la pianificazione e l'attuazione di appropriate politiche sociali, demografiche ed economiche.

Secondo il governo, il censimento è stato condotto con successo e fornisce informazioni affidabili, credibili, valide e utili per la pianificazione delle sue politiche.

Il partito di governo SDSM ritiene che il censimento, condotto in conformità con la legge e tutte le regole dell'Eurostat, sia stato un grande successo per i cittadini e per lo Stato in generale, mentre il presidente della DUI Ali Ahmeti elogia la visione più chiara della popolazione complessiva e della distribuzione etnica nel paese. Gli albanesi sono il 29,5% della popolazione generale e il 24,3% della popolazione residente, mentre nella città di Skopje la comunità albanese costituisce il 22,8% dei residenti (20,04% nel 2002).

... e negative

Per il presidente della VMRO-DPMNE Hristijan Mickoski, tuttavia, il censimento è incompleto. Mickoski ha annunciato che un nuovo processo di conta, più realistico, sarà attuato immediatamente dopo un futuro cambio di governo. Mickoski ha sottolineato che il 7,2 per cento dei cittadini non è stato conteggiato e molti dati sono stati presi da database, senza definire l'etnia dei cittadini coinvolti.

Dopo l'annuncio dei risultati, l'Alleanza per gli Albanesi ha dichiarato che li stava esaminando e che presto pubblicherà la propria analisi dettagliata, esprimendo riserve sulla credibilità del processo, poiché "oltre 132.000 cittadini hanno boicottato il censimento, mentre la cifra di 260.000 cittadini residenti all'estero non corrisponde alla realtà e ai dati finora pubblicati dalle organizzazioni internazionali".

Anche per l'Unione Democratica il censimento è fallito a causa di una serie di fattori: la richiesta di boicottaggio da parte di alcuni partiti, scarsa preparazione e metodologia, faziosità, scarsa formazione degli addetti, mancanza di controllo e così via. Il partito ha proposto di effettuare un controllo incrociato dei dati e condurre un ulteriore censimento per la popolazione non residente.

I risultati del censimento sono stati contestati anche dal partito Levica, che ne ha anche stigmatizzato la comunicazione alla presenza del corpo diplomatico come "un tentativo di trovare legittimazione dall'esterno". Levica ha sottolineato che non riconoscerà questo "falso censimento", che l'intera questione sarà indagata a fondo, e che "seguiranno accuse penali", una condizione per l'entrata del partito in un futuro governo.

Secondo Levica, uno dei principali problemi del censimento è la diaspora, poiché le pressioni unilaterali dei ministri DUI hanno portato ad un miscuglio tra popolazione residente e non residente. I risultati mostrerebbero infatti 300.000 cittadini non registrati.

Anche i partiti rom, serbi e turchi hanno espresso insoddisfazione per i dati del censimento e hanno annunciato che organizzeranno il proprio censimento.

Altri dati significativi

In termini di affiliazione religiosa, il 46,14% degli intervistati residenti si è identificato come ortodosso, il 32,17% come musulmano, lo 0,37% come cattolico e il 13,21% è stato inserito in un gruppo speciale come "cristiano".

Il censimento ha registrato 598.632 famiglie (3,06 membri in media) e 839.174 appartamenti. Il numero di famiglie è aumentato di 34.336, aumento pari al 6,1%. La densità di popolazione per chilometro quadrato è 72,2 e l'età media della popolazione è di 40,08 anni, con 984,3 uomini ogni 1.000 donne.

Quasi un terzo della popolazione macedone (526.502) vive nella capitale Skopje, cifra che è aumentata del 3,9% rispetto al censimento del 2002. Skopje ha anche registrato un aumento del numero delle famiglie (171.171, +16,8% rispetto al 2002) e degli appartamenti.

da obct

Serbia, "Dvojka" lo storico tram di Belgrado

I tram n.2 è il mezzo di trasporto più vecchio e lento di Belgrado, un'istituzione della capitale serba: il suo storico 'giro', sempre uguale attorno al centro città, definì uno status sociale separando l'élite intellettuale dal volgo, per poi racchiudere in sé negli anni '90 le voci contrarie al regime di Slobodan Mi-

di Nicola Dotto

Ha un che di consolatorio e immutabile lo scorrere del tram n.2 (il "dvojka" se usiamo il numerale collettivo) a Belgrado; quando sferraglia e stride sui freni sotto le finestre di casa mia, immagino la sua locomotiva arrugginita arrancare su per il Kalemegdan chinandosi alla maestosità dell'Ambasciata di Francia e all'eleganza di "Knez Mihajlova", per poi dirigersi dall'altra parte di Dorćol verso il Danubio e all'altezza dello zoo "piegarsi" per imboccare la lunghissima rotaia, avanzare a singulti fino a sotto il quartiere bohémien di Skadarlija e poi al monumento eretto a Vuk Karadžić; da qui puntare la giungla di Slavija, con la fontana multicolore piazzata nel mezzo, e giù verso i palazzi governativi e quel che resta del "Generalštab" fino alla ex stazione dei treni, dove lo sguardo severo di Stefan Nemanja lo accompagna nella sfilata accanto al modernissimo quartiere di "Beograd na vodi" fino alla meritata pausa (fisiologica e amministrativa) nel deposito lungo la Sava... per poi ripartire, attorno all'anello più stretto che cinge la città, ancora una volta.

La prima linea grazie a Julka e Soko

Il tram è il mezzo di trasporto pubblico più antico di Belgrado: nell'ottobre del 1892 ne fu messa in funzione la prima linea, la quale collegava l'asse principale della città dal parco di Kalemegdan fino a Slavija. L'allora sindaco del comune di Belgrado, Milovan Marinković, firmò con la società "Pericles Cikos" di Milano, che deteneva il monopolio per l'illuminazione della città, un accordo atto alla fornitura di veicoli tram trainati da cavalli, a vapore, aria compressa ed elettricità; alle linee tranviarie che servivano i lavori e i bisogni più umili venne assegnata la trazione a cavallo, mentre sulle linee volte al trasporto merci e che si rivelavano in miglior stato fu utilizzata la trazione a vapore; particolare curioso, il tiro con i cavalli venne spesso usato anche per accompagnare i defunti al campo-

santo.

La capitale della Serbia diventò così una delle cinque città al mondo ad avere questo privilegio, al pari di Londra, Parigi, Berlino e New York. Al tempo il tram viaggiava ad una velocità di 5-7 km/h ed era trainato da due cavalli (Julka e Soko i loro nomi secondo le cronache del tempo); non erano previste fermate o stazioni e a chi aveva bisogno di un passaggio bastava fare un cenno con la mano o alzare l'ombrello.



In verità non si aspettò poi molto per l'apparizione dei tram elettrici; la costruzione della centrale elettrica fu completata

nell'agosto del 1893 e prima dell'inizio dell'estate del 1894 il primo tram elettrico fu messo sui binari, riflesso del progresso della civiltà e simbolo della moderna società europea. A quel tempo, Belgrado si mise al pari di altre capitali europee ed entro la fine del 1905 tutte le linee furono elettrificate. Nel 1912 la città contava 8 linee di tram, che trasportarono quell'anno un totale di 7.500.000 passeggeri. Fu salutato con clamore nel novembre del 1935 il primo tram "al di là del fiume" che collegava il sobborgo di Zemun a Belgrado, mentre dopo la devastazione e la ricostruzione seguita alla Seconda guerra mondiale, alla fine degli anni cinquanta con la ormai massiccia concorrenza di filobus e autobus il tram perse la sua unicità e il monopolio del trasporto urbano. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

La “lumaca” di Belgrado

Il “dvojka” è la linea di tram più lenta della capitale serba e viaggia in media a 12 km/h sebbene in alcuni tratti raggiunga anche una velocità di 40 km/h; suoi nemici sono i pedoni, le auto parcheggiate vicino alle rotaie, alcune curve strette, la vicinanza delle rotaie ai marciapiedi e ben 18 semafori, i quali ne rallentano decisamente la marcia assieme a frequenti guasti o piccoli incidenti che si verificano, non di rado, nel traffico sempre più caotico di Belgrado.

Il tram n.2 non ha una stazione di partenza o di arrivo e salirci su, in entrambe le direzioni, porta sempre allo stesso punto. Il tragitto tocca alcune tra le più interessanti zone di Belgrado e può essere, perché no, un'alternativa al classico “sightseeing” per avere un primo assaggio della città al prezzo modico di 80 centesimi di euro. La linea non è ancora stata raggiunta dalla modernità rappresentata da nuove vetture e locomotive e su di essa circolano quasi esclusivamente delle vecchie carrozze acquistate, alla fine degli anni '70, dall'allora Cecoslovacchia.

Il “krug dvojke”

Fin da subito il percorso del “dvojka”, che collegava quindi i quartieri poveri di Dorćol con la magnifica “Knez Mihailova” e accorciava il tragitto che si doveva fare passando lungo la via “Kralja Petra” tra artigiani, mercanti e la massa diretta verso la sponda del Danubio, diede vita a un circolo chiuso nella capitale: tutto ciò che era al di fuori e al di là di questo giro o cerchio (“krug”) era considerata periferia lontana, mentre tutto ciò che lo circoscriveva diventò il nucleo urbano, quello che oggi viene appunto chiamato centro città. Il “krug dvojke” (giro del due) delineava il confine immaginario tra l'élite cittadina e il popolino e rappresentava perfettamente la mentalità urbana snob del periodo; farne parte definiva uno status, creava affiliazione e qui si trovava l'habitat dell'élite culturale, basti pensare che prima della Seconda guerra mondiale ad alcuni tra i più umili lavoratori era proibito vendere la merce nei confini interni della stessa linea.

L'appellativo essere del “krug dvojke” continuò durante tutto il secolo scorso a rappresentare un certo tipo di società intellettuale, liberale, critica e lontana dal conformismo e dalle idee

della massa, e fu proprio da chi apparteneva e viveva dentro a questo ‘giro’ che negli anni '90 del secolo scorso si levarono aspre critiche al regime di Slobodan Milošević. A questo proposito, secondo l'attore serbo Nikola Djuričko, l'appartenere al “krug dvojke” in quei drammatici anni assunse addirittura un tono diverso, peggiorativo, volto a sminuire le persone che avevano

idee e opinioni contro il regime: “Negli anni '90 il governo ha avuto l'idea di screditare gli intellettuali, le persone che erano

contro la guerra e contro il regime di allora. Sia allora che oggi si ha molta paura delle persone che hanno un'opinione libera, che sono critiche nei confronti del governo e non solo del governo, e argomentano le loro opinioni. Se vogliamo dei 'krug dvojke' esistono anche a Niš, Valjevo, Užice, Čačak, in tutte le città... È insomma un'etichetta negativa che ti affibbiano per dire che rappresenti l'opinione di una manciata di snob del centro città”.

Lo scrittore e pubblicista Muharem Bazdulj crede che la stessa espressione si rifaccia a una certa nostalgia del tempo in cui Belgrado non era ancora una città di quasi due milioni di abitanti: “A quel tempo c'era l'idea che il centro economico (čaršija) avesse una sola voce. Tale etichetta per alcuni è un distintivo di appartenenza mentre per altri è ciò che rifiutano. Coloro che odiano il “krug dvojke” si escludono dall'idea di Belgrado e dicono - loro sono Belgrado e noi no. Quelli che ne fanno parte invece dicono - noi siamo la vera Belgrado e voi no. In un certo senso è l'incarnazione stessa della transizione di Belgrado da città a metropoli, quando non esiste più solo una e unica opinione”.

Che il “krug dvojke” rappresenti anche e soprattutto uno spazio di libertà, ne è convinta la giornalista Suzana Zlatanović: “Mi pare che di questo fenomeno per primi ne abbiano parlato



Segue alla successiva

Isole Tremiti: in kayak da San Nicola a Capraia

Di Fabio Fiori

Finalmente il Maestrale s'acquieta! Dopo tre giorni di tempesta secca e luminosa, oggi pomeriggio il vento sta calando. Rafficava ancora a oltre venti nodi al mattino, mentre già nel primo pomeriggio le ochette erano rare. Schiume bianche, non più vive di vento, ma morte di onde stanche che s'incrociavano.

Adesso il vento è una brezza incerta da nord. Decido quindi di varare alla Marina di San Nicola, per fare una pagaiata nel sottovento meridionale. Pomeriggio feriale, acque tranquille e deserte. Un incanto, da pagaiare; un incanto per centauri acquatici, con un corpo per metà umano e per metà *kayaico*.

Kayak meraviglioso palindromo, incredibile perfezione, insuperabile semplicità. Ma anche

arcaica armonia, originaria delle latitudini polari, diffusasi e rinnovatasi in tutte le acque del globo. Ieri, indispensabile mezzo di trasporto e di caccia degli Inuit. Oggi, perfetto mezzo di scoperta e di relazione per chi vuole vivere a pelo d'acqua, in silenziosa e armonica comunione con l'ambiente marino, fluviale o lacustre. Il kayak diventa comune e ludico in Europa nella seconda metà dell'Ottocento, di pari passo con il diffondersi delle attività sportive e del viaggio popolare. Un pioniere fu John MacGregor, noto con il soprannome di Rob Roy che divenne poi il nome di un



Continua dalla precedente

gli ascoltatori di 'Radio B92' negli anni '90. Non so se significhi ancora qualcosa oggi, soprattutto per le giovani generazioni che vanno a ballare sui locali al di là del fiume, questo 'giro'; oltre ad essere uno spazio di libertà, secondo me, il 'krug dvojke' esiste ovunque dove c'è dell'arguzia, una cosa che ritengo estremamente importante e preziosa".

L'hotel Dvojka

Al giorno d'oggi la linea n.2 ha perso la sua centralità e importanza commerciale negli affari cittadini e nonostante Dorcol rimanga il nucleo storico di Belgrado, il quartiere non rappresenta già da molto la locomotiva economica della città; segnali inequivocabili dei tempi che cambiano sono i nuovissimi autobus ecologici "EKO 2", i quali sembrano vogliono prendere il posto dello stesso "dvojka" e di cui ne ricalcano quasi il 'giro', accompagnando ora i belgradesi a fare shopping nel più grande centro commerciale dell'intera regione balcanica situato nel nuovo quartiere di "Beograd na vodi". Questa marginalità, sempre più pronunciata, dal vivo del commercio e della vita sociale in generale della città ha trasformato la linea del "2" nel tram preferito dagli strati più poveri della società, i quali trovano qui un riparo soprattutto nelle fredde giornate invernali; grazie alle corse che iniziano prima dell'alba la mattina e continuano senza sosta fino alla mezzanotte non è raro incontrare nelle sue carrozze scalcagnate senz'atetto, disoccupati, alcolizzati, mendicanti che dormono, mangiano e bevono quasi indisturbati in vagoni spesso sporchi e puzzolenti, benché ancora magicamente ben riscaldati, e trasformano il "dvojka", come racconta un documentario di qualche anno fa, nel proprio personale "Hotel".

da OBCT

piccolo kayak a vela con cui fece lunghi viaggi, raccontati in un libro di successo: *A Thousand Miles in the Rob Roy Canoe*. Qualche anno dopo anche il più noto scrittore scozzese Robert Louis Stevenson viaggiò con lo stesso tipo di kayak a vela per canali e fiumi, tra il Belgio e la Francia. Non ci sarebbe stata "Isola del tesoro" se non fossero nati prima tutti quei libri di viaggi intorno al mondo, fino alle Isole Samoa dove trovò la morte, primo dei quali è il presente: *Viaggio in canoa sui fiumi del Belgio e della Francia*", ha scritto Goffredo Parise. Quindi, sintetizzando, possiamo dire che il racconto delle mirabolanti avventure di Jim Hawkins sul veliero *Walrus* sono anche il frutto delle semplici, appassionati disavventure di Stevenson a bordo del suo piccolo kayak *Aretusa*.

Il mio è plastico e arancione, lungo poco più di tre metri e di forme piene, perciò l'ho battezzato *Ondina*, anche per ingraziarmi le dee capricciose del mare. Un mare grande e temibile, affascinante e divino, tutte le volte che lo si affronta da soli, a remi, su una piccolissima barca.

Esco dal ridosso del molo meridionale, e metto la prua a sud est per fare il periplo antiorario di San Nicola. La scogliera è alta e

Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

selvaggia. Grandi agavi e fichi d'india sui precipizi evocano antiche figure guerriere. Sull'orizzonte meridionale, nel contropunto, il Gargano è un gigante ombroso. Dopo pochi minuti di fronte a me si apre uno dei luoghi più affascinanti dell'isola: l'antro di Diomede, più noto come Grotta del Teschio. Vista da qui, nell'ancestrale silenzio che regala la solitudine dell'acqua, la ribattezzo la Grotta dell'Elmo, quello di Diomede e di tutti i suoi marinai che portarono la cultura greca in Adriatico. Ci entro dentro, con un misto di reverenza sprirituale e curiosità fanciullesca. Un mondo insieme ctonio e nettunio, regno d'ombre e di rumori, di terra e d'acqua. Lì il tempo perde il primato sullo spazio. Chiudo gli occhi, musiche e suoni m'attraversano regalandomi effimere eternità.

Esco, metto la prua a nordest e pagaio lentamente su un mare quieto in superficie, in un saliscendi memore della trascorsa, lunga maestralata. Poco più di un miglio, due chilometri di scogliera praticamente inaccessibile. In alto le mura e l'abazia-fortezza, appaiono in tutta la loro originaria forza. A Punta del Cimitero, estremità settentrionale, constato che il Maestrale è bonacciato e che il mare lungo è affrontabile anche dalla mia Ondina. Avanzo comunque ancor più lentamente in un saliscendi che mi ricorda le parole del grande poeta russo Iosif Brodskij: "Viaggiare sull'acqua, anche per brevi distanze, ha sempre qualcosa di primordiale".

Doppiata la punta appare in tutta la sua selvaggia bellezza l'isola di Capraia. Da qui l'immagine è ancor più romantica, nell'accezione ottocentesca, perché ho la prua in direzione nord, esattamente sulle rovine del faro. In questi primissimi giorni di giugno l'isola, disabitata completamente dall'uomo da diversi decenni, è il regno incrociato dei gabbiani reali. Centinaia di migliaia di gabbiani urlanti e roteanti, un'invasione praticamente incrociata che diventa metaforica anche del difficile, spesso conflittuale, rapporto tra e con i viventi. Oggi comunque l'isola è, nel bene e nel male, in mano loro. Qui nidificano ovunque, per ripartire poi ancor più numerosi alla conquista di coste e di terre, ma anche di ambienti urbani a cui hanno saputo perfettamente adattarsi. M'avvicino così un po' timoroso al loro regno, ospite intruso per una volta di una Natura meravigliosa e matrigna, mentre un gabbiano continua a ruotare sulla mia testa. Dapprima mi sembra urlare versi incomprensibili, poi m'inquieta ancora di più perché capisco il suo grido: "Chi sei? Che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?".

da obct



Il faro di Capraia

Pass elettorale e voto in posta: la democrazia malata non si cura con i «cerotti»

Scopriamo l'acqua calda: gli italiani, così come quasi tutti i cittadini dell'emisfero occidentale, non votano o votano poco

Di Leonardo Petrocelli

Se un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza e tre una prova - per ripescare l'aforisma sempreverde di Agatha Christie - settant'anni di indizi cosa sono? Alla politiche del 1948, un'era geologica fa, votò il 92,2% degli aventi diritto, a quelle del 2018, in piena euforia populista, il 72,9%. Alle europee dell'anno successivo

meno del 55%. E come non citare le ormai leggendarie suppletive per la Camera nel collegio di Roma 1 dove ha pensato bene di rimanere a casa l'88% degli elettori e poco ci mancava che il Quirinale desse una medaglia al valor civile a quel 22% di mohicani in pellegrinaggio alle urne.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Scopriamo l'acqua calda: gli italiani, così come quasi tutti i cittadini dell'emisfero occidentale, non votano o votano poco. Per questo il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Federico D'Incà, ha armato la commissione guidata dall'ex ministro Franco Bassanini per contrastare la disaffezione all'esercizio del dovere civico. Ne è venuto fuori il «Libro bianco sull'astensionismo» con tutta una mappa degli umori italici e le relative soluzioni, almeno lì dove si può intervenire. Innanzitutto, si apprende che di «astensionismi» ne esistono tre: il primo è quello «volontario», motivato dalla protesta e dall'indifferenza. Tradotto, gente che non ne vuole saperne di votare nemmeno se li accompagna al seggio in limousine. La tara è sulle Europee del 2019: quello per protesta oscillerebbe tra il 15 e il 20%, quello per indifferenza tra il 10 e il 15%. Se, come spesso capita, gli umori del bar valgono di più delle alchimie degli statistici, le percentuali appaiono molto ottimistiche. Ma tant'è.

Potendo fare ben poco su questo fronte, la Commissione ha virato ogni sforzo sugli altri due tipi di astensionismo. Per cominciare quello «involontario»: anziani, spesso disabili, che vorrebbero recarsi alle urne ma non ci riescono. In Italia gli over 65 con difficoltà di movimento sono quasi 10 milioni di cui un terzo piegato da condizioni particolarmente gravi. Ora, immaginare che tutti gli anziani bloccati in casa desiderino votare e che gli astensionismi non si possano sommare («ho difficoltà ma comunque non mi interessa») è un altro grande atto di fede. Accanto a questi poi ci sarebbero gli astensionisti «apparenti», quelli che per rientrare nel luogo di residenza impiegherebbero più di quattro ore (studenti fuori sede e italiani all'estero) o gli assenti per altri impegni (turismo o eventi). Anche qui: e se la scelta di andare a fare la scampagnata in pieno election day fosse voluta e non imposta da una cospirazione celeste? In ogni caso, per tutti costoro, ma soprattutto per i primi, il «Libro bianco» squaderna un pacchetto di soluzioni che tanto profumano di mondo in sempiterna pandemia. Due su tutte: l'election pass, sul modello del green pass, e gli hub elettorali come quelli vaccinali. Con in più la possibilità, attraverso il pass, di esercitare un «voto anticipato presidia-

to», da 15 giorni prima della data indicata, presso un ufficio postale con cui - si presume - gli anziani dovrebbero aver una naturale confidenza. Ogni anno, due soli appuntamenti elettorali, in cui infilare di tutto, magari, ci verrebbe da malignare, anche il ritiro della pensione.

Ironie a parte, lo sforzo è encomiabile e ogni intuizione si giudica nel suo svolgimento. Ma qualche obiezione si può avanzare.

Per prima cosa, la storia insegna che la soluzione non è mai più tecnologia, ma meno tecnologia. Perché il piombare, nelle liturgie private e collettive, dello *smart*, del *touch*, del *new*, lungi dal semplificarle finisce per dar loro il fatale colpo di grazia. Citofonare alla Spid e alla tv digitale per informazioni. E anche il tanto magnificato green pass, diciamocelo pure, si è materializzato nelle tasche degli anziani grazie all'abnegazione di figli e nipoti. Più utile invece, come rileva la stessa commissione, potrebbe essere incentivare il voto a domicilio, la cara vecchia relazione personale di cui sentono la mancanza un po' tutti e non solo gli anziani. Anche l'idea, non nuovissima, di aggregare le date profuma tanto di canone Rai infilato nella bolletta della luce (un «onere improprio», infatti già rimosso): se stai andando a mettere una croce sul nome di tuo nipote candidato al Comune, ti appioppo anche le Europee o le Politiche. La logica del «visto che ci sei...».

L'impressione resta quella di piccoli trucchi, rattoppi, furberie per mettere toppe su un abito logorato da settant'anni di scadimento dell'offerta politica. C'entrano poco le barriere architettoniche, il turismo, il come e il dove si vota, i pass e gli hub. Tutti cerotti sul tumore. Il problema, non solo italiano, è che l'evoluita democrazia occidentale, eterno metro di misura della civiltà politica globale, si è rovesciata in qualcosa di più infido del suo contrario. L

o sosteneva, da par suo, Robert Sabatier: «C'è un'azione peggiore che quella di togliere il diritto di voto al cittadino, e consiste nel togliergli la voglia di votare». Questo è ciò che è successo. E la povera Commissione Bassanini può farci ben poco.

da la gazzetta del mezzogiorno

Elezioni presidenziali in Francia 2022

Pubblicato su bpb.de – tradotto da Theresa Zettl

Il primo turno delle elezioni presidenziali si è tenuto in Francia il 10 aprile 2022. Il presidente in carica Emmanuel Macron dovrà affrontare la sua sfidante di destra Marine Le Pen in un ballottaggio il 24 aprile.

48,7 milioni di elettori idonei sono stati chiamati a eleggere un nuovo presidente in Francia il 10 aprile. Secondo i risultati finali preliminari, il presidente in carica Emmanuel Macron ha ricevuto il maggior numero di voti con il 27,6%. Deve affrontare il secondo posto Marine Le Pen, che ha ricevuto il 23,4 per cento, in un ballottaggio il 24 aprile. Jean-Luc Mélenchon è seguito al terzo posto con il 22 per cento. Éric Zemmour è arrivato al 7,1%. Valérie Pécresse ha ricevuto il 4,8 per cento, Yannick Jadot il 4,6 per cento e Anne Hidalgo l'1,7 per cento dei voti. Chi diventerà il prossimo presidente francese sarà deciso al ballottaggio del 24 aprile. Se il liberale Macron o la destra Le Pen si trasferirà all'Eliseo farà tendenza per la Francia e l'Europa.

Alle elezioni presidenziali francesi si applica il sistema di voto a maggioranza. Chi ottiene la maggioranza assoluta dei voti nel primo turno di votazioni diventa Presidente della Repubblica. Se nessun candidato ottiene il numero di voti necessario, due settimane dopo si svolge un secondo turno di votazioni. In questo ballottaggio, i due candidati con il maggior numero di voti al primo turno si sfidano. Vince l'elezione chi ottiene il maggior numero di voti al secondo scrutinio e quindi la maggioranza assoluta.

Nella maggior parte dei casi, i partiti o i campi politici nominano un candidato. Tuttavia, le persone possono anche dichiarare una candidatura da sole. I candidati alle più alte cariche statali devono avere la cittadinanza francese, essere ammessi al voto e avere più di 18 anni di età. Devono inoltre raccogliere le firme di 500 rappresentanti eletti di almeno 30 dipartimenti diversi, di cui non più del 10 per cento provenienti dallo stesso dipartimento. Questo ostacolo ha lo scopo di salvaguardare le

candidature di portata nazionale, ma è stato anche oggetto di critiche, poiché candidati promettenti come Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon hanno già minacciato di fallire a causa di ciò.

I candidati hanno avuto l'opportunità di presentare le firme richieste per la loro candidatura nel periodo dal 27 gennaio al 4 marzo 2022. Nelle elezioni presidenziali del 2022, 12 candidati hanno trovato abbastanza sostenitori per candidarsi alle elezioni.

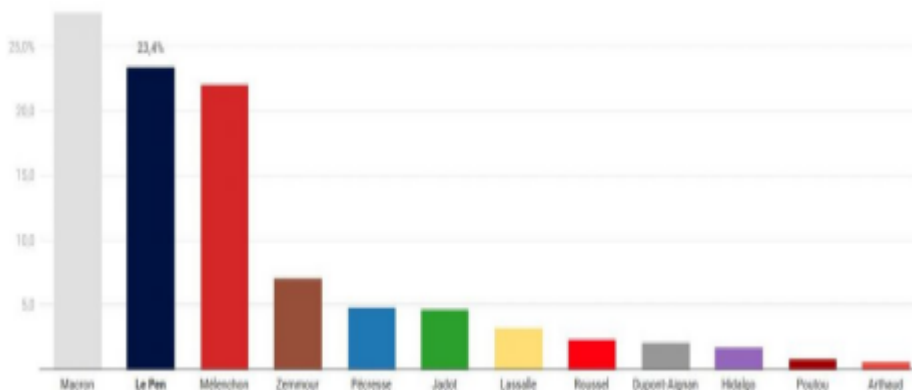
Conosci i candidati:

L'attuale presidente Macron apparteneva al Partito socialista prima di

fondare il suo movimento La République en Marche ed era ministro dell'economia sotto François Hollande. Macron è sinonimo di competenza economica, liberalismo sociopolitico e posizione pro-europea.

Il suo principale rivale è il leader del partito di lunga data del Rassemblement National (ex Front National), classificato di estrema destra, Marine Le Pen, che ha perso il ballottaggio del 2017 contro Macron. Le questioni chiave della sua campagna sono il potere d'acquisto e la politica migratoria. Le Pen è caratterizzato da una posizione anti-immigrazione oltre che nazionalista e si agita contro l'Unione Europea. Le Pen rifiuta l'idea di una società multiculturale. Vuole frenare la migrazione verso la Francia, che vede come una minaccia alla sicurezza interna e ai valori nazionali.

Jean-Luc Mélenchon, leader di La France insoumise (Francia indomabile), un partito descritto come populista di sinistra, è entrato in gara come il candidato più promettente della sinistra politica. Si è presentato come leader dell'opposizione nel parlamento francese negli ultimi cinque anni. Mélenchon si oppone alle politiche economiche e sociali del presidente Macron, che vede come guida della divisione sociale nel paese. L'avversario dell'UE chiede un aumento del salario minimo, l'introduzione di una settimana lavorativa di 32 ore e il pensionamento all'età di 60 anni.



Il ruolo del presidente francese:

Il presidente è al centro dell'attività politica francese e a capo di uno Stato fortemente centralizzato. Sia in politica estera che interna, il presidente definisce l'agenda politica del paese. L'attuale presidente ad interim è Emmanuel Macron dal 2017. È membro del partito da lui fondato ed è considerato liberale ed europeista: La République en Marche. Il partito detiene la maggioranza assoluta nell'Assemblée Nationale (Assemblea nazionale).

Il panorama dei partiti francesi è considerato frammentato e instabile. Negli ultimi anni si sono ripetute formazioni, scissioni, rinominazioni e scioglimenti. La presidenza di Macron è stata dominata a livello nazionale dalle proteste dei gilet gialli e dalla pandemia di Corona e all'esterno dalle ambizioni politiche europee. Più di recente, la guerra della Russia contro l'Ucraina ha dominato l'agenda politica e anche la fase finale della campagna presidenziale in Francia.

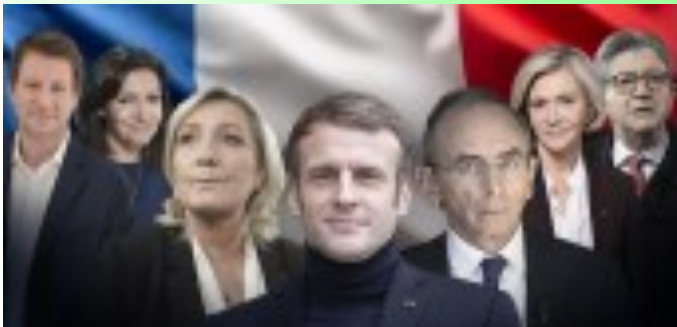
Il sistema elettorale francese:

Il presidente francese è eletto direttamente dal popolo in elezioni generali e libere. Hanno diritto di voto all'elezione del Presidente della Repubblica tutti i cittadini francesi che abbiano compiuto i 18 anni di età e siano stati precedentemente iscritti in un elenco elettorale. La durata del mandato è di 5 anni. È possibile essere rieletti tutte le volte che lo si desidera, ma non più di due mandati immediatamente consecutivi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per i repubblicani conservatori, Valérie Pécresse è entrata in corsa per la presidenza. Sta cercando di lasciare il segno con la politica economica e la sicurezza interna. Vuole fermare l'immigrazione incontrollata e combattere l'islamismo. Chiede una riforma dell'area Schengen, una politica migratoria comune dell'UE, una riduzione del debito nazionale e un maggiore sviluppo economico. L'eurodeputato Yannick Jadot ha voluto entrare all'Eliseo per il Partito dei Verdi francesi, Europe Ecologie – Les Verts (EELV). Vuole guidare la Francia e l'Europa verso un futuro a emissioni zero, collegando crescita economica ed ecologia. Il sindaco in carica di Parigi Anne Hidalgo si candidò alla presidenza per il Parti socialiste, i socialdemocratici francesi. È impegnata nel cambiamento socio-ecologico, nella redistribuzione e nella giustizia sociale.



Problemi della campagna elettorale:

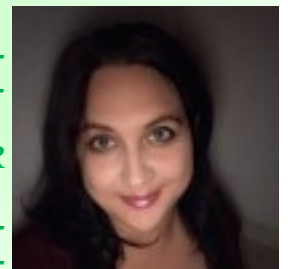
Le elezioni si svolgeranno sullo sfondo della guerra Russia-Ucraina e della pandemia di Corona. Il presidente Macron ha utilizzato gli sforzi diplomatici per cercare di prevenire una guerra in Europa e ha rinnovato il suo appello a una maggiore sovranità europea e un'alleanza di difesa europea a complemento della NATO. Anche se la guerra di aggressione russa contro l'Ucraina ha messo in secondo piano altre sfide politiche, anche altre questioni stanno giocando un ruolo importante nella campagna elettorale francese. Ad esempio, la politica migratoria e le relative domande sull'identità francese occupano molto spazio nella campagna elettorale del 2022. In particolare, le forze conser-

vatrici e di destra in Francia stanno cercando di lasciare il segno sui temi dell'identità e dell'immigrazione. Anche la destra francese e i conservatori stanno collegando i dibattiti sulla sicurezza con le questioni relative all'integrazione e all'immigrazione. Non si occupano solo di questioni di ordine pubblico, ma presentano anche la migrazione come un problema per la sicurezza interna del paese e la coesione sociale della Francia. Fondamentali nelle elezioni presidenziali sono anche le faglie della società intorno al potere d'acquisto e alla giustizia sociale. Dopo la rivolta del movimento dei gilet gialli, la questione sociale è diventata una questione centrale nella politica francese. Molti membri della classe media e dei lavoratori si lamentano o temono la perdita del potere d'acquisto. La distribuzione della ricchezza sociale non ha perso nulla del suo potere politico esplosivo anche dopo che il movimento si è placato. I partiti di diversi campi stanno cercando di usarlo per i propri fini. La campagna elettorale del 2022 coincide con la presidenza francese del Consiglio dell'UE. La questione dell'Europa è più controversa che mai. Mentre le frange di destra e di sinistra si posizionano contro l'UE, il presidente Macron chiede più potere per la comunità degli stati e si propone come impulso per il suo rinnovamento. Inizialmente, le discussioni sulla politica energetica e climatica hanno avuto poca presenza nella campagna elettorale francese. Ma l'aumento dei prezzi dell'energia sullo sfondo della guerra contro l'Ucraina sta portando le questioni più in primo piano. Il dibattito sul futuro dell'energia nucleare sta acquistando una rinnovata attualità anche grazie all'inflazione dei prezzi e alla direttiva UE sulla tassonomia, secondo la quale l'energia nucleare è stata classificata come sostenibile.

Theresa Zettl

Co-fondatore di European Liberals for Reform

Presidente dell'ELfR Working Group Health Membri individuali AL-DE Membro del comitato direttivo (2022-2023)



Le sfide dell'Unione economica e monetaria

Di Laure Anique

L'Unione Europea nasce da un desiderio di maggiore integrazione tra i paesi europei. L'obiettivo era costruire una comunità forte che formasse un fronte unito coordinando le risposte a varie questioni. L'Unione economica e monetaria (UEM) rappresenta una tappa di questo processo di integrazione. Formando un insieme di coordinamento per la politica economica, fiscale e monetaria, l'UEM mira a rafforzare il coordina-

mento tra gli Stati membri per portare stabilità all'Unione. Tuttavia, questa uniformazione non è priva di sfide. Gli insegnamenti delle crisi passate possono dirci il successo di tale coordinamento, che a sua volta può influenzare il futuro del sindacato. Una breve introduzione all'Unione economica e monetaria L'UEM è stata istituita come obiettivo per la prima volta dal Trattato di Maastricht nel 1992. Nell'ambito di un processo di integrazione tra gli Stati membri avviato sin dalla crea-

zione della Comunità economica europea nel 1957, l'UEM intende armonizzare e coordinare le politiche economiche e fiscali fornendo al contempo una politica monetaria e una moneta comuni. In tal modo, gli Stati membri rinunciano a parte della loro sovranità sulla politica monetaria a vantaggio dell'Unione nel suo insieme. Tale integrazione è attuata al fine di conseguire una maggiore stabilità economica nonché una crescita sana e forte nell'Unione.

Segue alla successiva

Eterogeneità degli Stati membri ed esposizione asimmetrica al rischio. Tuttavia, la rinuncia a tale sovranità non è stata raggiunta senza riluttanza e critiche da parte di molti. Uno dei problemi principali di una politica monetaria comune è che gli Stati membri rinunciano a un modo per influenzare la propria economia, ovvero rinunciano a uno strumento cruciale quando si tratta di controllare l'economia. La delega di questo potere a un'altra entità è stata fonte di numerose critiche, in particolare da parte dei movimenti euroscettici che presentano un'uscita dall'Unione come un passo verso una maggiore sovranità.

Ancora più importante quando si tratta di politica monetaria comune, è importante sottolineare che mentre l'obiettivo dell'UE è creare una comunità unita, gli Stati membri sono piuttosto eterogenei e come tali possono essere influenzati in modo diverso dallo stesso shock esogeno. Pertanto, una politica monetaria comune potrebbe non essere il modo migliore per rispondere alla crisi, poiché gli Stati membri potrebbero richiedere politiche incompatibili. Pertanto, mentre la politica comune può sembrare una scelta saggia in quanto attuata da un'entità che ha a cuore il superiore interesse dell'Unione, può portare a ulteriori problemi a livello dei singoli Stati membri.

Condivisione del rischio vs. riduzione del rischio

L'eterogeneità tra gli Stati membri non è solo un pericolo per le conseguenze asimmetriche degli shock esterni, ma anche per i diversi atteggiamenti e posizioni nei confronti della rischiosità del debito. Un altro

grande dibattito sull'UEM e su come condurre la politica monetaria è sorto dalla questione della condivisione del rischio e della riduzione del rischio. Mentre i sostenitori delle politiche di riduzione del rischio richiedono un abbattimento della posizione di rischio di alcuni Stati membri, i sostenitori della condivisione del rischio d'altro canto sottolineano che i paesi che affrontano difficoltà economiche potrebbero beneficiare di condizioni di prestito più vantaggiose, aumentando così le loro probabilità di una buona ripresa che avvantaggia l'Unione nel suo insieme. Spesso i paesi più ricchi dell'UEM tendono a sostenere la riduzione del rischio, mentre i paesi con situazioni meno vantaggiose tendono a sostenere la condivisione del rischio.

Trovare il giusto equilibrio tra riduzione e condivisione del rischio non è stato un compito facile per l'UEM. Fino a poco tempo si sosteneva che la riduzione del rischio fosse necessaria prima di poter implementare qualsiasi strumento di condivisione del rischio. Questo disaccordo tra i sostenitori della condivisione del rischio e quelli della riduzione del rischio ha ostacolato una cooperazione efficiente tra gli Stati membri. Tuttavia, la pandemia di COVID-19 ha cambiato questa situazione, poiché i paesi hanno dovuto fornire una pronta risposta a uno shock che stava colpendo gli Stati membri in modo sproporzionato. In particolare è stato osservato il coordinamento in materia di politica fiscale, monetaria e normativa.

Tale cambiamento nell'approccio su come condurre la politica monetaria e fiscale di fronte alla pandemia può

avere diverse cause. Forse la natura della crisi, o una migliore comprensione della macroeconomia, possono essere l'origine di tale cambiamento. O forse i responsabili politici hanno imparato dagli errori commessi durante la crisi finanziaria e hanno deciso di evitare di ripetere tali passi falsi. Capire da dove provenga il cambiamento è di vitale importanza in quanto consente di stabilire se il cambiamento nel modo in cui è stata condotta la politica monetaria con la crisi del COVID-19 è temporaneo o ha la vocazione di inaugurare una nuova era per l'UEM.

In conclusione

L'UEM è nata dal desiderio di coordinare la politica fiscale ed economica fornendo al contempo una politica monetaria comune. Tale centralizzazione del processo decisionale si trova ad affrontare numerose sfide, poiché tenta di fornire una "scarpa per tutti" ai problemi che colpiscono paesi asimmetricamente eterogenei. Tale eterogeneità è destinata a portare a disaccordi sulla definizione delle politiche. Eppure, la pandemia di COVID-19 è stata teatro di una dinamica diversa; in particolare, gli Stati membri hanno potuto coordinarsi per trovare una soluzione a questo problema. Se tale coordinamento nasca da una vera comprensione delle sfide dell'UEM, o se si sia trattato di un caso specifico per la pandemia, avrà un impatto considerevole sul modo in cui sarà condotta la politica monetaria in futuro. E, cosa ancora più importante, avrà un impatto considerevole sulla fattibilità dell'UEM.

Generazione Bocconi eu

ISCRIZIONI AICCRE . Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Le sanzioni contro la Russia: i loro effetti sulla Russia e sull'UE

Di Alessandro Vittorio



In seguito all'invasione dell'Ucraina, l'Unione Europea ha imposto diverse sanzioni contro la Federazione Russa e contro coloro che sono stati ritenuti responsabili di aver permesso il conflitto. Queste misure hanno già e continueranno ad avere un notevole impatto sulla Russia, ma inevitabilmente anche l'economia globale e, in particolare, l'Unione europea ne risentiranno.

Quali sanzioni ha imposto l'UE alla Russia?

I pacchetti di sanzioni contro la Russia adottati dall'UE comprendono misure restrittive individuali e sanzioni economiche. Le misure attuate fino ad ora hanno l'obiettivo principale di isolare la Russia nel tentativo di ostacolare l'invasione dell'Ucraina. Le sanzioni contro le persone consistono principalmente in congelamenti di beni e divieti di viaggio volti a restringere il loro raggio d'azione. Le persone coinvolte sono principalmente funzionari del governo e molti oligarchi, influenti imprenditori russi, che sono considerati vicini al presidente russo Putin. Le sanzioni economiche includono restrizioni all'accesso ai mercati dei capitali dell'UE per alcune banche e società russe, il divieto di transazioni con la Banca centrale russa e la Banca centrale della Bielorussia e un divieto SWIFT per sette grandi banche russe. Queste misure finanziarie mirano a limitare la capacità della Russia di finanziare la guerra. Il blocco degli asset, infatti, impedisce l'accesso a gran parte delle riserve detenute sia dalla CBR che dalle principali banche russe e ulteriori operazioni di finanziamento saranno ulteriormente limitate dal divieto del sistema SWIFT, il più diffuso sistema di pagamenti internazionali. Inoltre, sono stati presi di mira settori specifici, come l'industria aeronautica; sono state limitate le esportazioni di tutti i beni a duplice uso, beni che possono essere eventualmente utilizzati per scopi militari.

Le conseguenze delle sanzioni in Russia

Prima dell'attuazione delle sanzioni, molti credevano che la Russia potesse difendersi dalle conseguenze delle misure restrittive attraverso il continuo flusso di denaro in entrata dalle esportazioni di gas e petrolio e le grandi riserve di valuta estera che la CBR detiene. Tuttavia, una parte significativa delle attività della Banca centrale russa, inclusa gran parte delle riserve in valuta estera, è detenuta in altri paesi e non è accessibile a causa del congelamento dei beni imposto dall'UE e da altri paesi. Nonostante gli sforzi della CBR e del governo russo, vale a

dire le azioni volte a proteggere il valore del rublo come chiedere che le esportazioni di gas vengano pagate in rubli, l'economia russa molto probabilmente passerà attraverso l'inflazione e un calo del PIL reale. Le sanzioni messe in atto dall'UE e da altri paesi come USA, Canada, Giappone e Regno Unito hanno infatti avuto l'effetto immediato di far perdere al rublo oltre il 20% del suo valore. Inoltre, molte aziende hanno deciso di smettere di fare affari in Russia per paura di incorrere in rischi legali o di contaminare la propria reputazione. Costi di transazione più elevati hanno anche portato alcune attività fuori dalla Russia, in particolare nel settore delle spedizioni. Ciò potrebbe portare a una carenza di beni di consumo, che alimenterebbe l'inflazione, già in aumento a causa del calo del valore del rublo. Sebbene l'aumento dei prezzi delle materie prime andrà sicuramente a beneficio dell'economia russa, l'inflazione e la riduzione del potere d'acquisto dei consumatori porteranno probabilmente a tassi di crescita del PIL reale negativi. Inoltre, non sono solo le sanzioni a gravare sull'economia russa, ma anche i costi diretti della guerra che saranno difficili da sostenere per il Paese.

Le conseguenze delle sanzioni nell'Unione Europea

Le sanzioni hanno un impatto anche sull'economia globale. L'economia russa, infatti, gioca un ruolo importante nei settori dell'energia, soprattutto in Europa. Nonostante rappresentino solo il 5% circa del commercio dell'UE, circa tre quarti delle importazioni di gas naturale dell'UE provenivano dalla Russia nel 2019 (41%). La Russia è anche il più grande esportatore di greggio verso l'UE, rappresentando il 27% delle importazioni totali di greggio. Se la Russia dovesse reagire interrompendo le esportazioni di energia verso l'Unione europea, molti Stati membri sarebbero colpiti, in particolare Germania e Italia, dove le importazioni russe di gas naturale rappresentano rispettivamente il 66% e il 43% del totale.

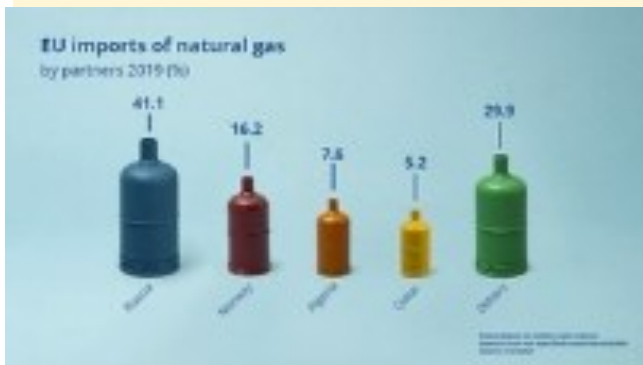


La banca centrale russa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

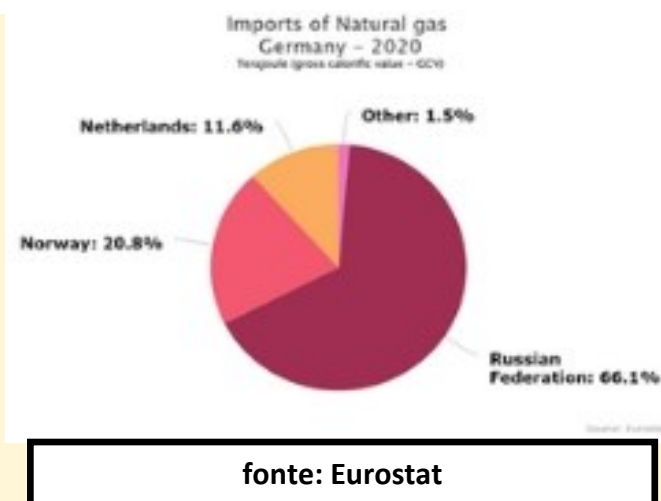
Dopo la prima settimana di conflitto, i prezzi dell'energia hanno iniziato a salire bruscamente, soprattutto in Europa. Oltre all'aumento dei prezzi dell'energia, è probabile che i prezzi più elevati di altre materie prime causino inflazione, che rallenterebbe la crescita nell'UE.



fonte: Eurostat

Oltre al gas e al petrolio, anche altri beni chiave sono diventati più costosi, come grano, mais, nichel e neon, un minerale essenziale per la produzione di semiconduttori. Parte di questo fenomeno è legato alle interruzioni delle catene di approvvigionamento nei diversi settori e ai maggiori costi dovuti alle misure restrittive. Ad esempio, poiché gli aerei europei e russi non possono transitare l'uno nello spazio aereo dell'altro, gli aerei sono costretti a prendere rotte aeree più lunghe e più costose quando viaggiano dall'Europa all'Asia o viceversa, il che rende più costosa la spedizione di alcune merci.

A breve termine, i problemi sorgerebbero dalla difficoltà di trovare una fonte di energia alternativa e dall'inflazione derivante dall'aumento dei prezzi dell'energia e di altre materie prime. Tuttavia, l'impatto delle conseguenze negative delle sanzioni contro la Russia può essere ridotto se si scopriranno nuove fonti di energia per sostituire il gas naturale proveniente dalla Russia. L'UE ha dichiarato che



ridurrà di due terzi le importazioni di gas russe nel 2022 e molti Stati membri hanno iniziato a cercare fornitori alternativi di gas, petrolio e carbone. La scorsa settimana, gli Stati Uniti hanno annunciato che forniranno all'UE almeno 15 miliardi di metri cubi di gas naturale liquefatto (GNL). Inoltre, altri Stati membri sono ricorsi all'utilizzo temporaneo del carbone per sostituire il gas o hanno stretto accordi con altri fornitori, come il Qatar, per sostituire le forniture energetiche russe.

Pensieri finali

In conclusione, l'UE ha attuato severe sanzioni contro la Russia che avranno un impatto significativo sulla sua economia, limitando la sua capacità di finanziare l'invasione dell'Ucraina e rendendola ancora più difficile da sostenere. Si spera che aiutino a raggiungere presto la risoluzione del conflitto. Infine, nonostante le conseguenze che queste misure avranno sull'UE a breve termine, a lungo termine è probabile che l'Unione europea uscirà più forte da questa crisi, non solo perché non dipenderà più da un paese per i suoi approvvigionamenti energetici ma anche per la determinazione e l'unità dimostrata dagli Stati membri che all'unanimità hanno sostenuto i pacchetti di sanzio

bocconi generation eu

“Quello dell'identità europea è un problema antico. Ma il dialogo tra letterature, filosofie, opere musicali e teatrali esiste da tempo. E su di esso si fonda una comunità che resiste alla più grande barriera: quella linguistica.”

UMBERTO ECO

“L'Europa non rientra più nei capisaldi della politica estera nord americana. Deve far da sé, anche sul piano militare: questa è la situazione. Una situazione di profonda instabilità e d'incertezza permanente. Qui appare tutta la miseria dei nostri tempi. Qui si rivela la tragicità di una situazione. Tutto è instabile, tutto rischia di rovinarci...”

GIULIO SAPELLI

BORSE STUDIO



AICCREPUGLIA

**ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI**

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2021/2022** un concorso sul tema:

“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 28 APRILE 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email vale-rio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com

Ostacoli e opportunità per unire l'Europa L'ABC dell'Europa di Ventotene

La voce O di Ostacoli e opportunità per unire l'Europa de "L'ABC dell'Europa di Ventotene. Piccolo dizionario illustrato" di Nicola Vallinoto e Giulia Del Vecchio (Ultima Spiaggia, Genova 2022). Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

di Daniela Martinelli e Francesco Pigozzo*

Secondo te, si può prevedere il futuro? Gli uomini e le donne, che hanno costruito l'unità europea fin qui, danno una risposta utile per tutti noi.

IL FUTURO SI PUO' PROVARE A COSTRUIRE IN
BASE ALL'IMMAGINE CHE CE NE FACCIAMO
INSIEME AGLI ALTRI E AI PROBLEMI CHE RICO-
NOSCIAMO NEL PRESENTE

Non si tratta di prevedere con certezza, ma di fare ipotesi e, soprattutto, di individuare le questioni cui vogliamo dare risposte. Cerca su un buon

dizionario la storia della parola "problema": scoprirai che significa "mettersi davanti" qualcosa che chiede di essere risolto. Noi non possiamo prevedere il futuro, ma possiamo dirci come ci piacerebbe che fosse e domandarci quali ostacoli ce ne separano

Per tutti gli europei e le europee della Seconda guerra mondiale il futuro desiderato era un futuro di → pace. A Ventotene si erano fatti chiari i problemi, cioè gli ostacoli di fronte all'Europa, per arrivare a realizzare quel futuro: si chiamavano → nazionalismo e sovranità assoluta degli Stati. Ne derivò un'idea altrettanto chiara delle opportunità da cogliere per costruire realmente la → pace.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'obiettivo di Ventotene non è ancora raggiunto. Domandarsi, oggi, quali problemi ci troviamo di fronte significa anche tornare a riflettere su quale futuro desideriamo. Per provare a individuare assieme gli ostacoli da superare, ma anche le opportunità da cogliere.

Ma procediamo con ordine. Quali problemi agitano oggi il dibattito nei parlamenti, sui giornali, nelle TV, nei social media e nelle piazze, nei bar e nelle case in Europa?

I problemi in superficie

La prima cosa da constatare è che per la stragrande maggioranza delle persone non esiste in realtà un unico dibattito europeo: i problemi e le questioni del mondo ci arrivano attraverso giornali, TV, attività scolastiche, discussioni politiche e social media in cui si parla la propria lingua nazionale, ci si sente parte di una comunità nazionale e ci si preoccupa del futuro di quella comunità e dentro quella comunità. Vai sull'homepage di una qualsiasi testata giornalistica italiana e guarda i titoli delle sezioni in cui sono classificate le notizie: troverai sempre una sezione "politica" con le notizie che importano per le istituzioni nazionali e una sezione "esteri" per quelle che riguardano il resto del mondo.

vero: a scuola ti chiedono di imparare anche altre lingue e di aprirti al mondo, nella realtà digitale dominano tante parole e piattaforme e contenuti che parlano inglese, dappertutto si parla di problemi del Pianeta. Ma attenzione! Questo non basta a farci cittadini europei e ancor meno cittadini globali.

E INFATTI, QUALI PROBLEMI CONTINUANO A PREOCCUPARCI DI PIÙ
SE CI ACCONTENTIAMO DI QUESTI CANALI DI COMUNICAZIONE, DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO?

Sicuramente i seguenti... ma aggiungine tu altri liberamente!

Le vicende dei partiti e del governo a Roma e nelle varie regioni e città.

Gli sbarchi di migranti sulle "nostre" coste e il problema della loro accoglienza o del loro respingimento.

La disoccupazione, soprattutto al Sud, e la competitività delle aziende, soprattutto al Nord.

Le sorti delle pensioni, della sanità, della scuola pubblica, dei debiti e delle imposizioni fiscali tutte strettamente ancorate allo Stato nazionale.

La "fuga dei cervelli" dal "sistema-paese" e l'orgoglio per le invenzioni e le creazioni di scienziati e artisti "nostrani".

La promozione delle "eccellenze" nazionali.

La necessità di tornare a fare figli "altrimenti scompariamo".

Le conseguenze dei cambiamenti climatici, della perdita di biodiversità, della penuria di risorse sul "nostro territorio".

.....
.....
.....
.....
.....

I problemi in profondità

Però, oggi, un vero dibattito europeo esiste già: anzi, è sempre più rilevante per le nostre vite, anche se ancora poche persone se ne rendono conto e vi partecipano in modo consapevole. La mentalità nazionale ci fa pensare il futuro come una costellazione di rischi di cui avere paura e da cui difendersi, magari alzando muri che tentano di conservare quel che esiste. La mentalità europea, invece, ci consente di disegnare e lavorare per un futuro differente. Ma serve trovare i canali di informazione, di istruzione, di partecipazione giusti per diventarne consapevoli e per prendere parte al cambiamento! Serve imparare a trasformare in domande tutto quello che attorno a noi viene dato per scontato, serve imparare a pensare e agire sentendosi prima di tutto esseri viventi e esseri umani invece che principalmente cittadini nazionali, serve cercare e confrontare più e non meno fonti, canali, idee, stimoli in differenti lingue.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Provate a seguire le vicende della politica europea senza il filtro dei media nazionali, cercando ad esempio di capire cosa si fa nel Parlamento o alla Commissione europea a partire dai loro siti e profili social. Scoprirete una visione differente dei problemi da affrontare e un enorme sforzo di futuro che già oggi ci vede impegnati tutti assieme come europei, attraverso le nostre istituzioni comuni: azzerare le emissioni di CO2 (→ zero emissioni di carbonio) e di gas effetto serra entro il 2050, fare dell'Europa il primo continente a impatto zero sui cambiamenti climatici, investire sulle competenze delle persone per garantire elevate opportunità di vita e benessere materiale a tutti, guidare il mondo verso l'uso di energie rinnovabili e il rispetto di elevati standard di sostenibilità ambientale e sociale, proteggere un modello di società basato sul rispetto dei diritti umani e della partecipazione democratica di ogni individuo, promuovere la → pace e la cooperazione tra gli esseri umani sull'intero Pianeta.

UN MONDO PIÙ VERDE, PIÙ GIUSTO, PIÙ SOLIDALE, PIÙ SICURO PUÒ SEMBRARE PURA UTOPIA SE CI ACCONTENTIAMO DI GUARDARLO DALLA PROSPETTIVA RISTRETTA DI UN SINGOLO DIBATTITO NAZIONALE.

MA DIVENTA UN CONCRETO PIANO D'AZIONE DENTRO IL DIBATTITO EUROPEO.

E, a dire il vero,

IL MINIMO NECESSARIO PER AFFRONTARE IN MODO REALISTICO
LE PIÙ PROFONDE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO.

Gli ostacoli e le opportunità

Ma se la visione europea dei problemi e del futuro da costruire assieme è così necessaria, urgente e sembra già in via di realizzazione, come mai la stragrande maggioranza delle persone non lo sa o non partecipa a questa impresa collettiva e, al contrario, ha la sensazione che sia impossibile realizzarla? Secondo noi, non è cattiva volontà, è il segno di un grosso problema non visto che incombe su qualsiasi futuro intendiamo costruire: l'Europa che abbiamo non basta! Ci ha permesso di tornare a immaginare il futuro, ma gli Stati non le hanno ancora dato alcuni strumenti essenziali per realizzarlo: una vera Costituzione,

che rende tutti noi cittadini responsabili e sovrani del diritto europeo; un vero bilancio, che permette di investire e di ridistribuire la ricchezza in modo permanente e significativo a livello europeo; una vera diplomazia e difesa, che ci fa parlare con una sola voce nel mondo. Utopia? No, è che ci siamo convinti di avere di fronte ostacoli insormontabili...

*"Abbiamo storie troppo diverse". Eppure... **UNIRE ESPERIENZE DIVERSE RENDE PIU' FORTI!***

*"Cedere sovranità è perdere libertà". E invece... **CI SERVE COSTRUIRE SOVRANITA' EUROPEA PER GUADAGNARE LIBERTA'!***

*"Impossibile unirsi con lingue diverse". Eppure... **PIU' LINGUE PARLIAMO E IMPARIAMO, PIU' RICCA E VITALE E' LA NOSTRA CAPACITA' DI INTERPRETARE IL MONDO!***

*"Le nostre economie e società sono in competizione tra loro". Eppure... **SAREMO SCHIAVI DELLA COMPETIZIONE FINCHE' MANCHERANNO REGOLE E BENI COMUNI SOVRANAZIONALI!***

*"I problemi del mondo si affrontano come cittadini del mondo". Eppure... **NEL MONDO NON ABBIAMO ISTITUZIONI CHE CI RAPPRESENTANO COME CITTADINI. COMINCIAMO A DARCI UN'UNICA VOCE COME EUROPEI!***

*"Dobbiamo già occuparci dei problemi nel nostro piccolo". Eppure... **NEL NOSTRO MONDO COMPLESSO OGNI PROBLEMA NEL PICCOLO E' CONNESSO A PROBLEMI NEL GRANDE: PERCIO' ABBIAMO BISOGNO DI ISTITUZIONI DEMOCRATICHE E SOLIDARIETA' A TUTTI I LIVELLI!***

*"Non dipende da me ma dai politici e da chi detiene potere". Eppure... **CIASCUNO DI NOI HA DEL POTERE PER CONTRIBUIRE A CAMBIARE IL MONDO E LA POLITICA HA BISOGNO DELLA PARTECIPAZIONE DI TUTTI!***

Ma se vuoi davvero capire come mai le nostre teste si sono riempite di questi ostacoli insormontabili e non riescono a vedere le opportunità che nascondono, prova a domandarti: ci sono posizioni di potere nelle istituzioni, nell'economia, nei media - dentro e fuori dagli Stati dell'Unione europea - che secondo te avrebbero molto da perdere e poco da guadagnare se l'Europa si unisce di più?

* **FRANCESCO PIGOZZO.** Insegna Letteratura francese e coordina i corsi di lingua presso l'Università eCampus; si occupa di teoria letteraria, scritture memorialistiche, epistemologia delle scienze umane e educazione civica. Dal 2005 regolarmente impegnato nel coordinamento scientifico-didattico di numerosi progetti e iniziative di cittadinanza europea.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Note: Per approfondire:

Francesco Pigozzo e Daniela Martinelli, *A ordine nuovo, nuova legittimità. Argomenti per accelerare la metamorfosi dell'ordine giuridico, politico e sociale*, in *Ripensare l'Europa. Istituzioni, mutamenti, concetti*, in F. Martiny e T. Visone, Altravista Edizioni, Pavia: 2019, pp. 107-124 (link diretto al volume <https://www.edizionaltravista.com/ripensare-l-europa-ebook-federica-martiny-tommaso-visone.html>).

Ostacoli e opportunità per unire l'Europa è una voce de "L'ABC dell'Europa di Ventotene. Piccolo dizionario illustrato" a cura di Nicola Vallinoto e illustrazioni di Giulia Del Vecchio (seconda edizione Ultima Spiaggia, Genova 2022). Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

L'indice completo del dizionario:

<https://www.peacelink.it/europace/a/48970.html>

Legge proporzionale. Serve alla stabilità politica e alla evoluzione democratica del Paese. Contro il populismo e il trasformismo.

di Giorgio Merlo

Un sistema proporzionale avrebbe il vantaggio di far emergere le varie ricette politiche e programmatiche da un lato e, dall'altro, di dar voce al pluralismo politico e culturale presente nel nostro paese. Ciò non deve alimentare la frammentazione ma, al contrario, creare le condizioni per dar vista a maggioranze politiche e di governo basate sulla politica e non sul pallottoliere.

Il lento, e speriamo irreversibile, tramonto del populismo di marca grillina dovrebbe coincidere con l'altrettanto lento ma progressivo ritorno della politica. E quindi della centralità dei partiti dopo una stagione di cartelli elettorali e partiti personali; delle culture politiche dopo l'azzerramento di tutti i riferimenti ideali e culturali; di una competente e qualificata classe dirigente dopo l'ideologia dell'uno vale uno e, in ultimo, di una cultura di governo dopo l'avventurismo della improvvisazione e della "fantasia al potere". È del tutto evidente che il cambiamento della fase politica si trascina dietro anche, e possibilmente, un cambiamento dell'assetto politico. Perché al di là dei sondaggi che continuano ad attribuire ai populistici dei 5 stelle un consenso che si aggira attorno ad un sempre più misterioso 13/15%, è di tutta evidenza che riproporre oggi alla pubblica opinione italiana una ricetta populista, giustizialista, manettara, demagogica e anti politica non è lontanamente pensabile dopo il fallimento di questi ultimi 4 anni di

governo.

Le mode, del resto, passano in fretta e dopo quella berlusconiana e quella leghista, anche quella populista volge al termine. Portando dietro di sé una somma di macerie e di malgoverno che sarà ricordato come una stagione politicamente fallimentare e culturalmente largamente deficitaria.

Ed è proprio in questo contesto che, parlando della politica di casa nostra, ad un cambiamento di quadro politico corrisponde anche un cambiamento di assetto politico. E quindi di regole elettorali. Anche se ben sappiamo – ed è una pessima prassi – che i sistemi elettorali vengono modificati di norma alla fine di ogni legislatura con l'obiettivo, neanche tanto nascosto, di favorire i partiti che la patrocinano, è abbastanza evidente che non si può non prendere in considerazione la necessità di avere un sistema elettorale di ispirazione proporzionale. E questo per una ragione persino troppo semplice da richiamare. Ovvero, di fronte a coalizioni ed alleanze che non esprimono più nulla se non la volontà di distruggere e annientare l'avversario/nemico, un sistema proporzionale avrebbe il vantaggio di far emergere le varie ricette politiche e programmatiche da un lato e, dall'altro, di dar voce al pluralismo politico e culturale presente nel nostro paese.

Un sistema proporzionale che, come ovvio, non deve favorire ed incrementare la frammentazione ma, al contrario, creare le condizioni per dar vista a maggioranze politiche e di governo basate sulla politica e non sul pallottoliere come è capitato in questi ultimi anni di maldestro mag-

gioritario. Per non parlare del trasformismo politico e dell'opportunismo parlamentare che hanno spadroneggiato in questi ultimi tempi caratterizzati dal decadimento politico e dall'inarridimento etico del nostro sistema politico.

Un sistema proporzionale che, al di là delle sue modalità concrete – preferenza singola, preferenze multiple, collegi uninominali o liste bloccate – avrebbe l'indubbio merito di misurare concretamente il peso dei partiti e di evitare la formazione di coalizioni che si riducono ad essere semplici cartelli elettorali o a sommatorie del tutto virtuali incapaci di dispiegare un vero progetto di governo. Come l'esperienza ha platealmente confermato in questi ultimi anni ricchi solo di trasformismo e di opportunismo. Al punto che si è dovuto ricorrere nuovamente ai "tecnocrati" causa il fallimento della politica e dei suoi protagonisti, cioè i partiti.

Ecco perché, dunque, adesso è il momento del "coraggio della politica", per dirla con Carlo Donat-Cattin. Un coraggio della politica che deve però ripartire dalle fondamenta, come si suol dire. Che, nello specifico, significa anche e soprattutto un sistema elettorale proporzionale. E una realtà politica e culturale come la nostra – ovvero la cultura cattolico popolare e cattolico sociale – non può che invocarla e supportarla con tutte le sue energie e le sue forze.

DA IL DOMANI